

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalentibus

Anno CLVII n. 13 (47-447)

Città del Vaticano

mercoledì 18 gennaio 2017

Appello congiunto delle agenzie dell'Onu per salvare circa un milione di civili allo stremo

Una guerra dimenticata

## Non si sbloccano gli aiuti per la Siria

DAMASCO, 17. Mentre la diplomazia lavora per rafforzare la tregua in corso, le condizioni di vita dei civili siriani si fanno di giorno in giorno sempre più critiche. Diverse agenzie dell'Onu hanno lanciato ieri un nuovo appello per «un accesso immediato, incondizionato e sicuro per poter raggiungere i bambini e le famiglie che sono ancora tagliati fuori dagli aiuti umanitari in Siria». In una dichiarazione congiunta Wfp, Unicef, Ocha, Oms e Unhcr hanno denunciato che «in Siria oggi ci sono quindici aree sotto assedio, in cui oltre 700.000 persone, tra le quali si stimano 300.000 bambini, sono ancora intrappolate».

Le agenzie tracciano un quadro drammatico. «Circa cinque milioni di persone, di cui oltre due milioni di bambini, vivono in aree estremamente difficili da raggiungere con assistenza umanitaria a causa degli scontri, dell'insicurezza e dell'accesso ristretto» si legge nella nota diffusa ieri. In tutta la Siria «le persone continuano a soffrire in quanto prive dei mezzi di base di sostentamento e in quanto rischiano continuamente di essere esposte a violenze. Noi, e con noi intendiamo il mondo, non dobbiamo rimanere in silenzio mentre le parti in conflitto continuano a utilizzare come strumenti di guerra la negazione di cibo, acqua, forniture mediche e di altre forme di aiuto. I bambini sono esposti a rischi sempre più grandi di soffrire per malnutrizione, disidratazione, diarrea, malattie infettive e ferite». Molti di loro «continuano il testo - «hanno bisogno di supporto perché hanno vissuto eventi traumatici, violenze e altre violazioni. Tragici, fin troppi bambini, nelle loro giovani vite, hanno conosciuto poco altro oltre che il conflitto e le privazioni».

La situazione più critica è quella di Aleppo, per oltre un anno epicentro del conflitto scoppiato nel 2011. «Gli orrori dell'assedio del distretto orientale di Aleppo sono scomparsi dall'attenzione pubblica, ma non

dobbiamo lasciare che i bisogni, le vite e il futuro dei siriani scompaiano dalla coscienza del mondo». Per questo «non dobbiamo permettere che il 2017 veda ripetersi per la Siria le tragedie già avvenute nel 2016» conclude la dichiarazione congiunta firmata dal direttore generale del Programma alimentare mondiale (Wfp), Ertharin Cousin, dal direttore generale dell'Unicef, Anthony Lake, dal sottosegretario generale per gli Affari umanitari e coordinatore degli aiuti di emergenza (Ocha),

Stephen O'Brien, del direttore generale dell'Oms, Margaret Chan, e dell'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, Filippo Grandi.

Sul piano militare, continuano le operazioni per contrastare l'avanzata del cosiddetto stato islamico (Is). Gruppi di jihadisti stanno portando avanti una massiccia offensiva contro le forze governative nell'est della Siria, in una regione ricca di risorse energetiche e vicina al confine con l'Iraq. Secondo fonti locali, decine

di Is sono morti negli scontri scoppiati venerdì scorso attorno all'aeroporto militare di Deir Ezzor.

Si sblocca intanto la strada verso nuovi negoziati di pace. I ribelli siriani moderati - non legati ai gruppi jihadisti - hanno annunciato ieri che parteciperanno al vertice di Astana il 23 gennaio, organizzato da Russia, Turchia e Iran. I negoziati puntano a costruire un nuovo progetto di pace sulla base della tregua, che, malgrado sporadici scontri, sta tenendo dal 30 dicembre scorso. «Tutti i gruppi ribelli stanno andando ad Astana. Tutti hanno accettato» ha spiegato ieri Mohammad Al-loush, figura di spicco della formazione Jaish Al Islam. Fonti dell'opposizione e del governo hanno spiegato che per la prima volta, a differenze delle precedenti e inconcludenti tornate negoziali a Ginevra, i contatti tra le parti saranno diretti, senza necessità di un mediatore. I negoziati si concentreranno principalmente sulla parte operativa, ossia sugli aspetti militari per rafforzare la tregua sul terreno, mentre i dettagli politici saranno discussi in Svizzera a febbraio. Osama Abu Zeid, consulente legale dei ribelli, ha spiegato che le delegazioni «saranno solo militari» e saranno accompagnate da una squadra di consulenti legali e politici. Resteranno esclusi invece i curdi siriani a causa dell'opposizione della Turchia. Il ministro degli esteri russo, Sergej Lavrov, ha fatto sapere oggi che ai colloqui sono stati invitate delegazioni dell'Onu e degli Stati Uniti. Lavrov ha detto che la conferenza sarà l'occasione per «un primo contatto con la nuova amministrazione Trump e capire le reali possibilità di collaborare nella lotta al terrorismo». Lavrov ha poi spiegato di contare sul fatto che «l'amministrazione Trump accetti l'invito ad Astana», dove «sarà rappresentata dai propri esperti al livello che ritiene possibile». Ha poi indicato che l'obiettivo è «rafforzare il cessate il fuoco».



Una bambina nella parte nord di Aleppo (Reuters)

Violenti scontri con le sacche di resistenza jihadiste mentre migliaia di sfollati abbandonano la città

## Truppe irachene avanzano a Mosul

BAGHDAD, 17. Non conoscono tregua gli orrori in Iraq. Le forze governative avanzano nei quartieri orientali di Mosul, incontrando la resistenza degli ultimi gruppi del cosiddetto stato islamico (Is) asserragliati nella città. E a farne le spese sono soprattutto i civili: in migliaia - ma stime esatte ancora non sono disponibili - sono intrappolati nei quartieri dove si combatte casa per casa. Il comandante delle forze d'élite anti-terrorismo, generale Abdel Ghani Al Asadi, ha precisato che gli scontri si sono concentrati nelle ultime ore in particolare nei

quartieri di Shurta e Andalus, dopo che le forze lealiste hanno ripreso il totale controllo dell'università di Mosul.

Shurta e Andalus sono due tra i quartieri che ancora rimangono da conquistare alle truppe governative per arrivare alla sponda orientale del fiume Tigri e poi cercare di attraversarlo per portare l'attacco al cuore della città, sulla sponda occidentale. Secondo Asadi, che ieri ha incontrato i giornalisti, finora l'esercito ha ripreso il controllo del novanta per cento della parte orientale della città grazie soprattutto al sostegno dei

raid aerei della coalizione internazionale a guida statunitense.

La campagna militare contro l'Is a Mosul è stata lanciata a metà ottobre, ma l'avanzata delle forze irachene è stata ostacolata dalla forte resistenza dei jihadisti.

La campagna è entrata di recente nella «seconda fase» con l'afflusso di reparti freschi e nuove tattiche. Un cambiamento reso necessario dopo le pesanti perdite subite in questi mesi dai governativi, bersagliati da ordigni, veicoli bomba, cecchini.

I miliziani di Al Baghdadi hanno potuto colpire - riferiscono gli analisti - grazie soprattutto a una rete di tunnel strategici. Attualmente, come detto, le truppe di Baghdad hanno esteso il controllo in gran parte della zona orientale e si avvicinano a quella occidentale dove le operazioni potrebbero rivelarsi ancora più complicate. In mezzo c'è il fiume Tigri, il cui attraversamento è ostacolato dalla distruzione dei ponti. Alcuni distrutti dagli stessi estremisti, altri dalle incursioni aeree. Problemi logistici che si uniscono alla sempre tenace resistenza degli ultimi gruppi di jihadisti. Fonti locali riferiscono che ci sarebbero ancora tremila uomini rimasti a proteggere i quartieri occidentali, la metà di quelli schierati all'inizio del confronto.

Migliaia di civili - circa 160.000 - sono fuggiti dalle zone di guerra, cercando riparo nei campi allestiti dalle organizzazioni umanitarie. I cinque campi di accoglienza sarebbero in grado di ospitarne il doppio,

ma c'è chi teme che il numero degli sfollati possa superare questa cifra e arrivare al mezzo milione. Altri 20.000 civili sono potuti invece rientrare a casa dopo la riconquista delle forze irachene di alcuni quartieri a est della città. A novembre l'organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) aveva espresso preoccupazione perché la distruzione di importanti infrastrutture a Mosul potrebbe avere «gravi ripercussioni sulla vita quotidiana dei civili».



Ribelli huthi nella capitale Sana'a (Ansa)

SANA'A, 17. Si aggrava giorno dopo giorno l'emergenza umanitaria nello Yemen per il conflitto più trascurato dai media e insieme incomprenduto del Vicino Oriente. Solo negli ultimi due anni di guerra, il numero di civili morti ha superato, secondo una stima ottimistica, il numero di 10.000: lo fa sapere l'Onu, che quantifica i feriti in circa 40.000.

Secondo quanto riferito ai cronisti da Jamie McGoldrick, dell'ufficio per il coordinamento degli affari umanitari delle Nazioni Unite, la stima sui civili morti è basata sulla conta delle vittime raccolte dalle strutture sanitarie del disastroso paese, e la cifra reale potrebbe essere anche molto più elevata.

«Questo dato sottolinea ancora una volta la necessità di risolvere la situazione nello Yemen senza altri indugi», ha detto da New York il vice-portavoce dell'Onu, Farhan Haq. «Il costo umanitario è stato enorme», ha aggiunto. Il conflitto, nato come guerra civile, ha avuto una tragica impennata nel marzo del 2015, quando per contrastare i ribelli huthi, appoggiati dalle milizie dell'ex presidente Ali Abdallah

Saleh, intervenne una coalizione guidata dall'Arabia Saudita a sostegno del legittimo governo del presidente Abd Rabbo Mansour Hadi, cacciato nel settembre del 2014 da Sana'a dagli huthi e costretto a rifugiarsi ad Aden, nel sud.

Da allora sono iniziati frequenti raid aerei e nello Yemen - il paese più povero del mondo arabo - ci sono aree dove si patisce la fame. Oltre 2,5 milioni di yemeniti sono stati costretti a lasciare le proprie abitazioni, circa 21 milioni di persone hanno bisogno di assistenza umanitaria e 12 milioni sono a rischio di insicurezza alimentare.

Per rilanciare il processo di pace tra il governo riconosciuto dalla comunità internazionale e i ribelli huthi e trovare una soluzione alla crisi, l'invio speciale delle Nazioni Unite in Yemen, Ismail Ould Cheikh Ahmed, è atteso nelle prossime ore ad Aden, sede del governo per colloqui con le autorità.

Secondo quanto rivelato all'agenzia di stampa Anadolu da una fonte governativa yemenita, Ould Cheikh Ahmed dovrebbe incontrare ad Aden il presidente Abd Rabbo Mansour Hadi, il primo ministro Ahmed Obeid bin Dagher e il ministro degli esteri, Abdul-Malik Al Mikhlafi.

Non è ancora chiaro, ha scritto l'agenzia di stampa Anadolu, se il diplomatico mauritano presenterà ai suoi interlocutori un nuovo piano di pace, dopo che la sua ultima Road Map per uscire dalla crisi è stata bocciata dal governo a fine ottobre. Ould Cheikh Ahmed, che nei giorni scorsi si è recato in Arabia Saudita, Qatar e Oman, ha più volte ribadito che qualsiasi iniziativa deve basarsi sul riconoscimento della legittimità del governo Hadi.



Militari iracheni impegnati nell'avanzata a Mosul (Ap)

Pregare per partecipare alla resurrezione  
La vera vocazione dell'uomo



Settimo modo di pregare di san Domenico (Anonimo, 1260-88)

Il quinto centenario della Riforma  
Un anniversario in comunione

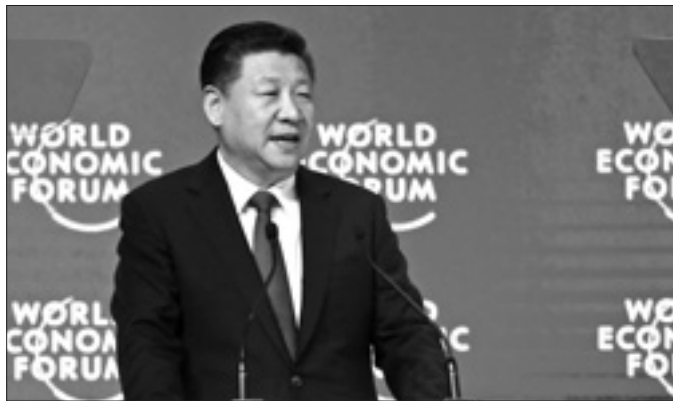
KURT KOCH A PAGINA 6

## NOSTRE INFORMAZIONI

Nomina di Vescovo Ausiliare  
Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Medellín (Colombia) il Reverendo José Mauricio Vélez García, del clero della medesima Arcidiocesi; finora Vicario Episcopale della zona occidentale e Parroco della Parrocchia Nuestra Señora de Belén, assegnandogli la Sede titolare di Lapda.

CATHERINE AUBIN A PAGINA 5

Il presidente cinese Xi Jinping parla a Davos (Reuters)



Si apre il forum economico mondiale sulle nuove sfide della globalizzazione

## A Davos parla la Cina

BERNA, 17. «La globalizzazione è in crisi, ma il protezionismo non è la scelta giusta». Questa la convinzione espressa oggi dal presidente cinese Xi Jinping, apertosi ai lavori del World Economic Forum (Wef) a Davos, in Svizzera. È la prima volta che un presidente cinese partecipa al vertice. In questa quarantasesta edizione, sono riuniti tremila tra politici, manager, imprenditori, economisti e finanziari.

«Perseguire il protezionismo è come chiudersi in una stanza buia», ha spiegato il presidente cinese all'apertura dei lavori, dicendosi contrario a guerre commerciali in cui «nessuno emergerebbe come vincitore». Xi si è detto certo che la globalizzazione economica sia «un trend da cui non si può scappare». Ha quindi ammesso che «un tempo anche la Cina aveva dubbi sulla globalizzazione», ma «l'integrazione è un trend storico» e anche il suo paese «deve avere la forza di nuotare nel vasto mare dei mercati globali».

Secondo Xi Jinping, «le conquiste economiche della Cina rappresentano un'opportunità per il mondo». E dunque il presidente ha parlato di «successi dell'economia cinese che fanno da traino mondiale», di cam-

biamenti voluti da Pechino per «rendere lo sviluppo cinese più sostenibile». In ogni caso - ha chiarito - «la Cina non ha intenzione di aumentare la propria competitività svalutando la valuta nazionale».

Per il momento, Pechino conferma l'obiettivo di una crescita al 6,7 per cento. Negli ultimi anni, il colosso asiatico ha giocato un ruolo particolarmente importante in ambito eco-

nomico: il contributo dell'economia cinese a quella mondiale è stato del trenta per cento.

A Davos sotto esame c'è dunque la globalizzazione, con tutte le incognite di un mondo in cui pochi ricchi diventano sempre più ricchi e cresce il numero dei poveri. Il punto è che la globalizzazione non sta portando il diffuso benessere che sembrava promettere.

E c'è chi propone nuovi meccanismi per misurare il benessere, in particolare dando sempre più spazio a un nuovo indice che misuri il benessere delle nazioni, andando oltre il vecchio pil e verso qualcosa di più simile all'indicatore di benessere equo e sostenibile (Bes). L'obiettivo è quello di cambiare qualcosa nelle priorità delle politiche economiche, combattendo insicurezza e disuguaglianza crescenti. Gli esperti lo hanno chiamato Inclusive Development Index, cioè Indice di sviluppo inclusivo (Idi), e aggiunge ai consueti indicatori economici criteri più generali come la disparità nei redditi e nelle ricchezze, la mobilità sociale, la qualità della vita e dell'ambiente o la sicurezza.

Secondo il Wef, applicando questo nuovo metodo di misurazione a 103 paesi, nel 51 per cento degli stati il benessere è peggiorato negli ultimi cinque anni nonostante che il pil pro capite sia aumentato. Segno visibile di quella «ripresa per pochi» che è diventata uno dei grandi problemi dell'economia mondiale.

Per il presidente eletto degli Stati Uniti Donald Trump

## La Nato è «obsoleta»

WASHINGTON, 17. Numerose reazioni hanno provocato le dichiarazioni del presidente eletto degli Stati Uniti, Donald Trump, che ha definito la Nato una organizzazione «obsoleta» in un'intervista al tabloid tedesco «Bild» e al londinese «Times», lamentando il fatto che l'Alleanza atlantica «non si sia occupata di lotta al terrorismo». La Nato «ha dei problemi. E vecchia perché è stata disegnata molti e molti anni or sono. Si suppone che debba difendere i paesi» che la compongono, «ma molti non pagano quello che dovrebbero e questo è molto ingiusto verso gli Stati Uniti», ha detto Trump.

«La Nato è davvero un anacronismo, anche noi siamo d'accordo su questo», ha commentato il portavoce del Cremlino Dmitri Peskov, riferendosi alle parole del presidente eletto. «È da tempo che esprimiamo la nostra visione su questa organizzazione», ha sottolineato Peskov, aggiungendo che l'obiettivo sistematico dell'Alleanza atlantica è il confronto. Per questo, a suo dire «difficilmente la si può definire una struttura moderna, che risponde alle idee di stabilità, di sviluppo sostenibile e sicurezza».

Reazioni critiche hanno suscitato anche le parole di Trump sull'Unione europea, giudicata una organizzazione che «rappresenta soltanto un mezzo per raggiungere gli obiettivi della Germania». Per questo, ha aggiunto il presidente eletto, «ho trovato così intelligente che la Gran Bretagna sia uscita». Mentre consegnava la Legione d'onore all'ambasciatore degli Stati Uniti a Parigi, Jane Hartley, il presidente francese François Hollande ha replicato che «l'Europa non ha bisogno di consigli dall'esterno che le dicano cosa fare». Il vecchio continente, ha continuato, «sarà sempre pronto a proseguire la coo-

perazione transatlantica, ma questa si determinerà in funzione dei suoi interessi e dei suoi valori». Hollande ha poi contestato anche le parole di Trump sulla Nato, sostenendo che l'Alleanza atlantica «non sarà obsoleta fino a quando non saranno anche le minacce».

Sempre in ambito europeo critiche sono state espresse da Trump anche alla politica migratoria della Germania, definita «catastrofica». Ma il governo tedesco non ha voluto commentare i giudizi espressi dal presidente eletto, auspicando una stretta collaborazione con l'amministrazione degli Stati Uniti. In una nota il portavoce Steffen Seibert ha sottolineato che il cancelliere Angela Merkel ha letto «con interesse» le interviste di Trump alla «Bild» e al «Times», e si è limitato a ricordare che la posizione del capo del governo di Berlino è «nota». «Aspettiamo l'insediamento per una stretta collaborazione», si legge nel documento. Non ci sono ancora notizie su un possibile incontro a breve tra Merkel e Trump, ma il presidente eletto dovrebbe essere in Germania a luglio per la riunione del G20 che si terrà ad Amburgo.

Infine, hanno suscitato preoccupazione a Pechino le dichiarazioni del presidente eletto sulla politica monetaria. Il dollaro è «troppo forte» e il valore dello yuan sta scendendo rapidamente, ha detto Donald Trump in un'intervista al «Wall Street Journal», suggerendo che le recenti azioni di Pechino a sostegno della valuta cinese non sarebbero credibili. «Le nostre aziende non possono competere» con quelle cinesi perché la nostra valuta è troppo forte e questo ci sta uccidendo», ha concluso Trump lasciando immaginare interventi in questo ambito.

In un covo dell'Is a Istanbul

## Arrestato il killer della strage di Capodanno

ANKARA, 17. È finita la caccia all'uomo. Il killer dell'attentato di Istanbul la notte di Capodanno, identificato come Abdulkadir Masharipov, è stato arrestato dalla polizia e dalle unità antiterrorismo nel quartiere di Esenyurt, alla periferia europea della metropoli sul Bosforo, assieme ad altre quattro persone, tutte straniere: un amico kirghizo, a casa del quale il terrorista si era nascosto assieme al figlio di quattro anni, tre donne di nazionalità somala, egiziana e senegalese. Sono tutti ritenuti presunti membri del cosiddetto stato islamico (Is).

Dopo l'arresto - in base a quanto riportano i media locali - Masharipov è stato trasportato alla divisione sicurezza di Vatan Street, dove è stato sottoposto a controlli medici, come avviene solitamente nelle operazioni antiterrorismo in Turchia.

Il forte legame tra l'uomo e le organizzazioni jihadiste è ormai certo. Il governatore di Istanbul, Vasiip Sahin, ha dichiarato che durante l'interrogatorio Masharipov ha confessato di essere il responsabile della strage alla discoteca Reina, che ha fatto 39 vittime e 65 feriti, un'azione rivendicata proprio dall'Is. L'organizzazione di Al Baghdadi ha infatti motivato il gesto con la vendetta per il coinvolgimento militare della Turchia in Siria.

Masharipov, 34 anni, è conosciuto con il nome di battaglia di Abu Mohammed Khurasani. Il governatore Sahin ha detto che l'uomo «è stato addestrato in Afghanistan»; si tratta di «una persona colta che parla quattro lingue» e che è entrato in Turchia illegalmente dal confine orientale. Sahin ha anche aggiunto che gli elementi raccolti avevano valutato il movente di una strage perpetrata per conto dell'Is.

Nell'operazione sono stati sequestrati anche carte telefoniche, due pistole, un drone e 197.000 dollari statunitensi.

In base a quanto riferisce la stampa turca, per arrivare a individuare il covo del terrorista jihadista, la polizia e gli uomini dell'antiterrorismo hanno analizzato 100.000 ore di registrazioni delle telecamere di sicurezza disseminate nella città. Prima dell'arresto, l'uomo sarebbe sfuggito in tre occasioni alla cattura. In un caso - dicono i media - Masharipov avrebbe evitato la cat-



Agenti di sicurezza a Istanbul (Ap)

tura per pochissimo: nella casa sarebbe stato trovato il mozzicone ancora fumante di una sigaretta. La polizia sapeva da tre giorni del suo ultimo nascondiglio, ma si è limitata a tenerlo sotto sorveglianza per verificare chi lo visitasse, prima di lanciare l'operazione d'arresto.

Nei giorni scorsi, dopo l'arresto della moglie, era stata diffusa l notizia che l'attentatore aveva trascinato nella sua fuga il figlio. Più volte, nelle ore immediatamente successive all'attentato, erano circolate voci dell'identificazione dell'autore, poi smentite.

## Tra Kosovo e Serbia diplomazie al lavoro

BELGRADO, 17. Il ministro degli esteri del Kosovo, Enver Hoxhaj, ha incontrato a Pristina gli ambasciatori di Stati Uniti, Germania, Italia, Francia e Gran Bretagna (i paesi del cosiddetto gruppo «Quinto»), e il rappresentante dell'Unione europea. A tutti ha espresso preoccupazione per quello che ha definito «l'intensificarsi delle provocazioni serbe contro il Kosovo». Si tratta della tensione esplosa in seguito alla partenza da Belgrado, sabato scorso, del treno diretto a Mitrovica. Il treno, infatti, era addobbato con scritte nazionalistiche e patriottiche serbe.

Il primo ministro della Serbia, Aleksandar Vučić, ha richiamato il treno a Belgrado, mentre il presi-

dente serbo, Tomislav Nikolić, ha minacciato un intervento armato a difesa della popolazione serba. Secondo il presidente del Kosovo, Hashim Thaçi, la Serbia cerca un pretesto per l'annessione del nord del Kosovo dove vivono circa 50.000 serbi che, al pari del governo di Belgrado, non riconoscono l'indipendenza proclamata dal Kosovo il 17 febbraio 2008. Thaçi ha parlato di «provocazione».

A 8 anni dal conflitto del 1999, il treno doveva essere il primo collegamento diretto su rotaia, senza cambi, tra Belgrado e Mitrovica nord, la parte a maggioranza serba della città, divisa tra serbi e albanesi dal fiume Ibar.

A pochi giorni dall'inizio dell'anno già duecento vittime

## Record di morti nel Mediterraneo

BRUXELLES, 17. Più di 200 rifugiati e migranti sono morti nel Mediterraneo dall'inizio dell'anno. Dalle testimonianze dei sopravvissuti, solo nel naufragio di sabato scorso almeno 180 persone hanno perso la vita dopo essere cadute in mare aperto nel Canale di Sicilia. Intanto, in Serbia il governo annuncia provvedimenti per i migranti che da giorni rifiutano i centri di accoglienza per paura di essere rimandati nei paesi di origine e che restano all'addiaccio gravemente minacciati dal freddo.

Erano diverse le imbarcazioni partite verso le coste italiane dalla Libia nei giorni scorsi e 1900 migranti sono stati tratti in salvo. Giunti ieri a Trapani, in Sicilia, vengono ascoltati dal personale dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr). Molti fuggivano dal Corno d'Africa e

avrebbero avuto diritto allo status di rifugiato.

In Serbia, di fronte all'emergenza creatasi per 1200 migranti che vivono all'aperto e al gelo intorno alla stazione degli autobus della capitale Belgrado, il governo ha messo a punto un piano che prevede il trasferimento in tre ex caserme dell'esercito jugoslavo a Obrenovac, a una ventina di chilometri dalla capitale. Il trasferimento era previsto per oggi ma problemi al sistema di riscaldamento hanno causato il rinvio a domani. Non allontanarsi da Belgrado e dal nord della Serbia è proprio quello che sta più a cuore ai migranti che vogliono raggiungere il confine con l'Ungheria, dove finora le autorità di Budapest hanno lasciato entrare quotidianamente una ventina di richiedenti asilo.

## Sparatoria in una discoteca in Messico

CITTÀ DEL MESSICO, 17. Doveva essere la kermesse di chiusura di un festival di musica elettronica in una delle località turistiche più note del Messico, ed è diventata una strage. Un uomo ha aperto il fuoco nella discoteca Blue Parrot di Playa del Carmen uccidendo cinque persone e ferendone quindici. Tra le vittime c'è anche un italiano, Daniel Pessina, di origini milanesi, che viveva da tempo in Messico.

La tragedia si è consumata alle tre del mattino locali davanti a uno dei locali dove si tiene il Festival Bpm, un appuntamento che si svolge ogni anno nella cittadina dello Yucatán. Le autorità locali escludono che si sia trattato di un attacco terroristico e parlano di una discussione all'interno della discoteca. La stampa ipotizza una rappresaglia di trafficanti di droga, ai quali sarebbe stato vietato l'accesso nel locale. Fra i morti figurano anche tre canadese che facevano parte del servizio di sicurezza del locale. Il che dimostra, ha sostenuto Rodolfo Del Angel, comandante della polizia di Quintana Roo, che c'è stato un problema all'ingresso della discoteca che aveva messo in allerta la sicurezza. Gli spari hanno scatenato il panico dentro il locale dove i clienti hanno cercato di fuggire attraverso l'uscita di servizio o di nascondersi sotto i tavoli, mentre sui social network si moltiplicavano le testimonianze di chi stava assistendo alla strage.



Migranti soccorsi nel Mediterraneo (Ap)

### L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
 Direttore  
 Città del Vaticano  
 orosc@ossrom.va  
 www.osservatoreromano.va

GIOVANNI MARIA VIAN  
 direttore responsabile  
 Giuseppe Fiorino  
 vicedirettore  
 Piero Di Domenico  
 caporedattore  
 Gaetano Vallini  
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va  
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va  
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va  
 Servizio religioso: religione@ossrom.va  
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8488  
 photo@ossrom.va www.ossrom.va

Segreteria di redazione  
 telefono 06 698 8366, 06 698 8444  
 fax 06 698 8397  
 segreteria@ossrom.va  
 Tipografia Vaticana  
 Editrice L'Osservatore Romano  
 don Sergio Pellini S.I.D.B.  
 direttore generale

Tariffe di abbonamento  
 Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198  
 Europa € 400; € 665  
 Africa, Asia, America Latina: € 420; \$ 665  
 America Nord, Oceania: € 200; \$ 310  
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):  
 telefono 06 698 99480, 06 698 99485  
 fax 06 698 83714, 06 698 83416  
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va  
 abbonamenti@ossrom.va  
 Newsletter: telefono 06 698 83461, fax 06 698 83757

Concessionaria di pubblicità  
 Il Sole 24 Ore S.p.A.  
 System Comunicazione Pubblicitaria  
 Ivan Ranaia, direttore generale  
 Sede legale  
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano  
 telefono 02 20212309, fax 02 20212314  
 segreteria@systemcomunicazione.com

Aziende promotrici della diffusione  
 Intesa San Paolo  
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù  
 Società Cattolica di Assicurazione  
 Credito Vallesinese



Ucciso un palestinese a sud di Betlemme

## Scontri in Cisgiordania

Tel Aviv, 17. La Terra santa è ancora segnata dalle violenze. Un palestinese è stato ucciso ieri nel corso di scontri con soldati israeliani a sud di Betlemme, in Cisgiordania. Residenti del villaggio di Tuqu, teatro degli incidenti, riferiscono che la vittima era un ragazzo di 17 anni e si chiamava Qusai Al Amour. Sarebbe stato colpito al torace durante uno «scontro violento». Ci sarebbe stata una fitta sassaiola contro i soldati israeliani, i quali avrebbero risposto aprendo il fuoco. Si contano anche diversi feriti. Si tratta di una nuova fiammata di violenza destinata ad alimentare ulteriormente la tensione tra le parti. Dall'ottobre del 2015 - quando i media collocano l'inizio dell'ondata di aggressioni - sono stati uccisi 249 palestinesi autori di attacchi. Alle vittime si aggiungono quaranta israeliani, due americani, un giordano, un eritreo e un sudanese. L'ultimo episodio era stato, poche settimane fa, l'attentato con un ca-

lifornico a Gerusalemme nel quale erano stati uccisi quattro soldati.

Intanto, sul piano politico, continua a far discutere la recente dichiarazione del presidente eletto statunitense, Donald Trump, sulla volontà di spostare la sede dell'ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme. Ieri l'alto rappresentante dell'Unione europea per la politica estera e di sicurezza comune, Federica Mogherini, ha detto che la proposta fa «preoccupare» Bruxelles, e questo soprattutto per gli effetti che potrebbe avere sul futuro del processo di pace.

I negoziati diretti tra israeliani e palestinesi sono fermi da circa due anni. L'ultima conferenza internazionale, tenutasi a Parigi pochi giorni fa, non ha saputo far altro che ribadire il sostegno alla soluzione dei due stati. Tuttavia, all'assemblea erano assenti le delegazioni dei diretti interessati, che in seguito hanno apertamente criticato la dichiarazione finale.



Un bambino tra gli edifici di Sirte dilaniati dalle bombe

Tra le macerie umane di Sirte distrutta dai combattimenti

## Per salvare i figli dell'Is

di Sirte. FRANCESCA MANNOCCI

L'offensiva militare per liberare Sirte, autoproclamata capitale del cosiddetto stato islamico (Is) nel Maghreb, è durata sette mesi. Da maggio a settembre la città è stata teatro di un'aspra battaglia, di una guerra feroce casa per casa e di più di cinquemila bombardamenti americani che l'hanno resa oggi uno spettrale ammasso di macerie. Quella che fu la città natale dell'ex rais Gheddafi, bacinio del suo consenso nonché scenario della sua morte, è oggi un cimitero a cielo aperto.

Intorno alla rotonda di Zafaran, dove fino a pochi mesi fa i miliziani dell'Is impiccavano i cittadini, ogni strada porta i segni della battaglia, non un solo edificio è stato risparmiato. Le case sono distrutte, così come le banche, le scuole, gli ospedali e le moschee. Solo pochi segni del passaggio dell'Is restano sui muri, sotto forma del timbro che identificava i negozi che dovevano pagare le tasse al sedicente stato islamico.

E restano due cartelloni, il primo invita alla preghiera, nel secondo un uomo impugna un Kalashnikov sotto una scritta: «Se tradisci Daesh, stai tradendo la tua famiglia».

Durante le ultime settimane di guerra, i capi militari hanno ripetuto con insistenza che la loro priorità era quella di salvare i civili intrappolati nelle poche case sotto assedio rimaste in mano ai miliziani dell'Is. Ma la distinzione tra civili e miliziani è diventata via via più vaga e pericolosa. Due settimane prima che Sirte fosse dichiarata finalmente libera, infatti, due donne - fingendo di essere civili in fuga dall'Is - si sono fatte esplodere in prossimità dei soldati libici che tentavano di salvarle. Hanno ucciso i soldati, ma anche i bambini che portavano con loro.

Mofth Ali ha vent'anni, è uno dei soldati sopravvissuti all'attentato suicida, ma ha il braccio sinistro ferito da una scheggia. «L'abbiamo vista avvicinarsi con un bambino in braccio - dice - e l'abbiamo detto che l'avremmo aiutata, che avrebbe dovuto darci il bambino, aprire la coperta che aveva addosso e mostrarci di essere disarmata. Lei continuava a camminare, lentamente. Ci fissava. Poi improvvisamente ha lanciato il bambino verso i soldati e si è fatta esplodere». Mofth Ali si considera

fortunato. Può raccontare questa tragica storia. Ma ha perso amici e compagni.

Abdhal Ahmed, un altro dei soldati feriti, racconta: «Pochi giorni prima che la guerra finisse, stavamo avanzando lentamente. Una donna e un bambino sono usciti da una casa distrutta, chiedevano di essere salvati. Ma un cecchino dell'Is ha sparato alla donna, uccidendola. Il bambino è rimasto vicino al corpo della madre morta e noi eravamo completamente impotenti, non potevamo fare nulla. Non potevamo salvarlo, perché se ci fossimo avvicinati a lui, il cecchino ci avrebbe ucciso. Ha ucciso quella donna e usato lo strazio di suo figlio per tentare di avvicinarci e spararci. Abbiamo dovuto lasciare lì quel bambino».

I soldati libici descrivono con dovizia di particolari la crudeltà dei miliziani negli ultimi giorni della guerra: bambini usati come esche, bambini - presumibilmente loro figli - da sacrificare in nome di Allah.

Raccontano che di notte potevano sentire i jihadisti minacciare le proprie mogli che piangevano, le tenevano in ostaggio per usarle come scudi umani.

«La cosa terribile - continua Abdhal Ahmed - è che hanno usato le loro stesse famiglie, i loro figli, per cercare di colpire noi. Hanno preferito mandare a morire mogli e figli anziché arrendersi quando la battaglia era ormai evidentemente persa. Non avevano niente da bere e da mangiare da settimane, ma avrebbero preferito farli morire di fame piuttosto che lasciarli salvare da noi».

Abdhal Ahmed sottolinea come i figli dei miliziani siano le vere vittime della guerra all'Is in Libia. Molte delle donne e dei bambini evacuati sono stati portati negli ospedali da campo per un primo controllo. Nel primo ospedale, il dottor Walid el Hamroush si prendeva cura dei bambini estratti vivi dalle macerie. «I bambini che abbiamo tentato di stabilizzare - racconta - erano tutti denutriti e disidratati, non mangiavano da settimane. Una bambina ci ha confessato di aver mangiato solo acqua e spezie per due mesi».

I figli dell'Is sono stati addestrati a tacere, nessuno di loro svela l'identità e la provenienza dei padri. Dicono solo: «Mio padre sta combattendo», «mio padre è morto e Allah si vendicherà».

Uno dei bambini nel primo ospedale da campo dice di chiamarsi Mohammed, avrà otto anni, forse dieci. È visibilmente disidratato. Quando i dottori cercano di avvicinarsi per nutrirlo comincia a urlare: «Siete infedeli, mio padre vi ucciderà». Mio padre dice che gli infedeli devono essere puniti e uccisi».

Khaled Zowbat, uno degli autisti delle ambulanze negli ospedali da campo, racconta di aver salvato un bambino, durante una delle ultime notti di guerra. «Avrà avuto non più di cinque anni, era triste, sporco, affamato, mi ha raccontato di aver visto morire entrambi i genitori a Sirte. Quando ho tentato di prenderlo in braccio per portarlo via con me mi ha detto: "Mio padre e mia madre sono andati in paradiso, mio padre ha detto che voi meritate solo l'inferno". Il destino di questi bambini è la vera tragica conseguenza dell'Is. Sono stati addestrati all'odio, educati alla vendetta».

Le mogli dei miliziani, alcune di loro madri dei bambini salvati, sono detenute in attesa di essere interrogate.

Una di loro ha poco più di vent'anni, dice di essere tunisina, e sostiene che suo marito, un membro dell'Is, l'abbia costretta a seguirlo a Sirte dopo averle fatto il lavaggio del cervello.

«Mi vergogno di tornare a casa mia - dice la donna, che rifiuta di rivelare il suo nome - mio marito mi ha plagiata e io non potrò mai più guardare in faccia i miei genitori. Negli ultimi giorni mi diceva che io e i bambini dovevamo prepararci a morire in nome di Allah. Che era nostro dovere sacrificarci».

Tutte queste donne e i loro figli avrebbero bisogno di un supporto medico e psicologico, ma uno dei grandi problemi del dopo liberazione, a Sirte, è che in Libia - a causa del caos politico e militare che contraddistingue il paese ormai da anni - ci sono pochissime organizzazioni umanitarie e quasi completamente prive di mezzi.

«Bisogna ripartire da questi bambini - sono a gran voce tutti i medici - altrimenti tra dieci anni avremo lo stesso problema di oggi, se non salviamo i figli dell'Is dalla violenza alla quale sono stati educati, saranno i fondamentalisti di domani».



Rivendicato dai fondamentalisti di Boko Haram

## Attentato suicida all'università di Maiduguri

ABUJA, 17. Almeno tre persone sono rimaste uccise e altre 15 ferite in un attentato suicida all'interno dell'università di Maiduguri, nel travagliato nord-est della Nigeria, segnato dal terrorismo fondamentalista di Boko Haram.

L'attentato, che sarebbe opera di una giovanissima attentatrice suicida, è avvenuto nella moschea dell'ateneo. Il gruppo jihadista, che ha recentemente più volte utilizzato bambini e giovanissime donne come bombe umane, ha subito rivendicato il gesto. Poco prima dell'esplosione, un altro giovane attentatore suicida, di appena 12 anni, si è fatto saltare in aria quando la polizia gli ha sparato facendo detonare il corpetto esplosivo. L'accesso all'università è strettamente controllato, con delle barriere e dei soldati all'ingresso.

Dall'inizio del conflitto tra esercito nigeriano e terroristi di Boko Haram - l'insurrezione dal 2009 ha causato almeno 20.000 morti e 2,6 milioni di sfollati - questo campus universitario era già stato attaccato più volte dai jihadisti, ma mai con un attentato suicida di simili proporzioni.

L'attentato è anche il primo grave attacco da quando, in dicembre, il presidente nigeriano, Muhammadu Buhari, dichiarò che Boko Haram era stato schiacciato dopo che le truppe avevano distrutto quella che era stata definita l'ultima roccaforte dei terroristi nella foresta di Sambisa, nel nord-est del paese. Sacche di terroristi restano ancora operative nell'area.

L'attacco all'università è l'ultimo di una lunga serie. Nel fine settimana almeno dieci miliziani di

Boko Haram e tre militari erano rimasti uccisi in uno scontro tra il gruppo islamista e l'esercito. I combattimenti erano iniziati quando i fondamentalisti avevano sferzato dalle rive del Lago Chad un attacco contro i militari dislocati a Kangarwa, nello stato nord-orientale di Borno. L'esercito, ha riferito un portavoce, era riuscito a respingere l'attacco.

## Obama ammette le difficoltà della transizione libica

WASHINGTON, 17. Negli ultimi giorni della sua presidenza, Barack Obama non dimentica il dossier libico. Il presidente uscente ha inviato questa notte una lettera ai presidenti di camera dei rappresentanti e senato spiegando che il governo di Fayez Al Sarraj «ha cercato di consolidare la sua posizione» e «continua a incontrare ostacoli» nel suo processo di legittimazione. Questo, secondo Obama, impone il prolungamento dello stato di emergenza a oltre il 25 febbraio, dopo quindi l'insediamento di Donald Trump. In particolare, i recenti scontri tra le milizie, sottolinea Obama, «evidenziano la continua minaccia di violenze in Libia e la potenziale ripresa dei combattimenti sulle ri-

sorse del paese, correndo così il rischio di una ulteriore destabilizzazione se le sanzioni non rimangono in vigore». Per il presidente uscente la situazione in Libia continua a rappresentare una minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti. E, intanto, la Russia sarebbe pronta a fornire armi al generale libico Khalifa Haftar - rappresentante del parlamento di Tobruk, ostile al governo Al Sarraj appoggiato dall'Onu - per circa due miliardi di dollari. Lo scrivono alcuni media citando dichiarazioni di fonti diplomatiche arabe ad agenzie libiche. Haftar e il governo russo avrebbero riattivato un accordo in materia di fornitura di armi siglato nel 2008.

Il cargo si è schiantato su un villaggio kyrgyzso distruggendo 17 case

## Errore umano probabile causa della sciagura aerea



L'aereo precipitato sulle case nel villaggio kyrgyzso di Dacha-Suu (Afp)

BISHKEK, 17. Restano da chiarire le cause della tragedia causata dall'aereo cargo schiantatosi su un villaggio poco lontano dall'aeroporto internazionale Manas di Bishkek, in Kirgizstan, ex repubblica sovietica dell'Asia centrale. Il ministero delle emergenze ha reso noto oggi che 38 persone sono morte, tra di loro almeno 13 bambini.

Secondo il vice premier kyrgyzso, Muhammedkaly Abulgaziev, l'ipotesi di un attacco terroristico è da escludere, mentre sarebbe più fondata quella di «un errore del pilota». A far propendere per questa soluzione, secondo i media, è anche il fatto che al momento dello schianto c'era una nebbia molto fitta nella zona dell'aeroporto e la visibilità era scarsa. Saranno comunque le scathele nere ad aiutare a far luce sulla dinamica di questa scia-

gura: una è già stata trovata e sarà presto analizzata a Mosca, le ricerche della seconda non sono invece ancora terminate.

A bordo del velivolo - un Boeing 747 della turca Act Airlines, che opera con il marchio MyCargo - c'erano quattro membri dell'equipaggio. Nessuno di loro è sopravvissuto. Tutte le altre persone uccise dallo schianto dell'aereo si trovavano invece nel paesino di Dacha-Suu. Molte erano a casa, probabilmente ancora sotto le coperte, quando il jet è precipitato su di loro. Le abitazioni distrutte nell'incidente sono almeno 17, altre sei sono state danneggiate e due sono andate in fiamme. Le perdite più gravi sono però ovviamente quelle umane, e oggi in tutto il Kirgizstan le bandiere sventolano a mezz'asta in segno di lutto.

## Liberato operatore della Croce rossa rapito in Afghanistan

KABUL, 17. È stato liberato l'operatore del Comitato internazionale della Croce rossa (Cicr) che era stato rapito il 19 dicembre scorso nella provincia di Kunduz, in Afghanistan. Lo rende noto il Cicr che ringrazia «le autorità e le comunità che si sono mobilitate e che hanno lavorato per facilitare il rilascio del nostro collega». Il cooperante spagnolo era stato rapito durante un trasferimento dall'ufficio del Cicr a Kunduz all'ufficio di Mazar-i-Sharif. Citato dall'agenzia di stampa afgana Pajhwok, il capo della polizia di Kunduz, generale Abdul Hamid, ha spiegato che durante la prigionia l'ostaggio è stato continuamente trasferito da un luogo all'altro fin quando ieri sera è stato individuato il covo in cui veniva tenuto prigioniero nel distretto di Chardara.



«La resurrezione di Tabità» (sarcofago, IV secolo, chiesa di Santa Maria Maddalena Saint-Maximin, Francia)

Modello per le vedove nelle antiche comunità cristiane

## Tabità la vigile gazzella

di FABRIZIO BISCONTI

**S**i nascondono negli scritti neotestamentari tante piccole storie dense di significati simbolici, talora riconducibili al largo tema della misericordia, che ha connotato l'anno giubilare e che ha visto il popolo di Dio impegnato nella risposta concreta all'invito del Pontefice.

Tra le altre, è significativo il racconto della resurrezione da parte di Pietro della discepola Tabità (nome che significa "gazzella"). La donna, secondo quanto ricorda Luca (cfr. *Atti degli apostoli* 9, 36-42), faceva molte opere buone ed elemosine. La donna abitava a Giaffa, laddove il principe degli apostoli era giunto, dopo aver guarito il paralitico Enea a Lidia (cfr. 9, 32-35). All'improvviso Tabità si ammalò e morì. La lavarono, la sistemarono in una

stanza alta. Pietro entrò nella casa e trovò molte vedove in pianto, che gli mostravano le tuniche e i mantelli che Gazzella confezionava quando era con loro. Pietro fece uscire tutti e si mise a pregare e disse: «Tabità, alzati». Ed ella aprì gli occhi e si mise a sedere. Pietro la prese per mano e l'accompagnò verso i fedeli e le vedove felici.

L'episodio prodigioso non ebbe grande fortuna nell'esegesi patristica e, sin dalle origini, si accennò solo rapidamente all'atteggiamento misericordioso della vedova sarta da parte di Ireneo, Agostino, Cipriano, Giovanni Crisostomo, Cirillo di Gerusalemme, Basilio di Cesarea, Ambrogio. Tutti questi Padri esaltarono l'alto ruolo morale della vedova, da paragonare a quello rigoroso delle vergini.

Per quanto riguarda le manifestazioni iconografiche, la storia trova

espressione in un gruppo di sarcofagi provenzali, tra i quali emergono un esemplare di Arles e uno di Saint-Maximin in un discusso sarcofago di Fermo (tutti riferibili al secolo IV) e in un altro, già del secolo V, del British Museum.

Dobbiamo attendere le manifestazioni iconografiche della storia dell'arte moderna per incontrare opere che espongano distaccamente e nel dettaglio la narrazione tramandata dagli *Atti degli apostoli*. A questo riguardo, deve essere ricordato un affresco eseguito tra il 1424 e il 1425 da Masolino da Panicale nella Cappella Brancacci della Chiesa di Santa Maria del Carmine a Firenze. La rappresentazione include due miracoli di San Pietro: l'uno presumibilmente effettuato presso la porta Bella di Gerusalemme, detta anche Corinzia, nei confronti di uno storpio che era portato presso questa porta vicino al Tempio ogni giorno (cfr. *Atti degli apostoli* 3, 1-10) e l'altro riferibile, appunto, alla resurrezione di Tabità.

Come è noto, gli affreschi della Cappella Brancacci sono in parte attribuiti anche a Masaccio, ma la nostra scena, anche alla luce dei restauri, effettuati tra gli anni

ottanta e novanta del secolo scorso, mostra la brillante resa pittorica di Masolino che qui propone una qualità artistica estremamente elevata.

La guarigione del paralitico (forse quello di Lidia, forse quello di Gerusalemme) convive con la resurrezione della vedova Gazzella. A sinistra, il Cristo accompagnato da Giovanni si protende verso lo storpio, che leva la mano distesa nel gesto della supplica. Al centro, due nobiluomini passeggiano lungo una piazza, forse quella fiorentina della Signoria. A destra, nell'atrio di una raffinata dimora, Pietro ordina alla vedova di alzarsi e questa appare già seduta tra le vesti che aveva cucito in vita.

La lunga durata dell'iconografia del prodigio denuncia una particolare fortuna dell'episodio miracoloso, di cui è protagonista una donna pia, una vedo-

va dedita alla carità e alla misericordia nei confronti delle donne, che versavano nelle sue stesse condizioni. Da qui proviene il suo gentile soprannome, che la definisce Gazzella, ossia vigile, attenta, concentrata nel percepire i bisogni delle indigenti. Se, infatti, nelle prime comunità cristiane, le vedove soffrivano per problemi econo-

mici, non furono mai emarginate, tanto che entrarono ben presto nella gerarchia ecclesiastica, con il ruolo di chi poteva mettere a disposizione la propria esperienza e di chi poteva assicurare a simbolo della carità e della misericordia, nei confronti degli indigenti, degli orfani, di tutti gli emarginati della antica *societas* cristiana.



Masolino da Panicale, «Guarigione di uno storpio e resurrezione di Tabità» (Firenze, chiesa di Santa Maria del Carmine, 1424-25)

Una storia napoletana

## Caravaggio e il guardiano

di ROSELLA FABIANI

Lo Spirito soffia nei cuori dei puri. Che sempre sono poi anche umili. Come accade ad Angelo Esposito, il custode del quadro di Caravaggio conservato nella chiesa del Pio Monte della Misericordia a Napoli e protagonista del libro *Il guardiano della misericordia* di Terence Ward (Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 2016, pagine 232, euro 19). Proprio questo umile personaggio vivrà una grande trasformazione spirituale e morale, vivendo su di sé in modo inconsapevole la frase del vangelo di Giovanni: «In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano che cade nella terra non morirà resterà solo; ma se morirà, darà molti frutti». E nell'aprire il suo cuore alla misericordia, tramite il perdono che concederà alla sua sposa dopo che questa lo avrà tradito, il nostro troverà il bene più grande che nasce dall'amore e dalla riconciliazione. La grazia si manifesterà attraverso il capolavoro di Caravaggio che trasformerà l'esistenza travagliata di Angelo Esposito in una sublime esperienza: *Le Sette Opere di Misericordia*, che Michelangelo Merisi dipinse nel 1607 e che è custodito nella chiesa del Pio Monte a Napoli ed è affidato alla guardiania di Angelo Esposito.

Sono la storia vera di un guardiano, l'autobiografia di uno scrittore e la storia romanizzata del celebre pittore a essere narrate in questo libro che avrebbe potuto non esserci: allo scrittore infatti era stato rubato il computer durante la stesura tra le montagne dell'Indonesia dove si trovava ma «dopo un periodo di lutto mi sono rimesso a scrivere. Per ironia del destino, è uscito proprio durante l'anno santo della misericordia» dice l'autore.

La storia si svolge tra passato e presente in un intreccio tra la Napoli di quattrocento anni fa, quando Caravaggio dipingeva, e la città partenopea di oggi. A fare da *trait d'union* il custode del quadro. L'incontro con Angelo avviene in modo del tutto inatteso durante un viaggio che l'autore fa con sua moglie Idanna Pucci a Napoli dove decidono di andare in visita a una loro cara amica, Paola Carola, che negli anni Ottanta fondò a Napoli il Centro Lacaniano di studi psicoanalitici, figlia di Jeanne Carola, autrice del libro *La cucina napoletana*, considerato il ricettario più importante dopo quello di Ippolito Cavalcanti.

Durante questo soggiorno l'amica Paola li conduce a visitare la chiesa al Pio Monte della Misericordia. Qui rischiarata soltanto dalla luce che filtrava dalle vetrate della cupola vedono la tela di Caravaggio e mentre sono assorti un uomo va verso di loro: è il guardiano di questo tesoro che si mette a raccontare di quando – e quanto – questo dipinto gli abbia aperto gli occhi e la mente; e le sue parole, così intense, sono la prova del suo innalzamento spirituale: «È il più bel quadro del mondo, un quadro che guarisce le ferite dell'anima e racchiude il segreto

della felicità, ama il prossimo tuo come te stesso. È un appello disperato al perdono, alla misericordia. Caravaggio ci colpisce sempre nel profondo spingendoci oltre ogni tabù. Sono persone comuni che si aiutano l'una con l'altra». Perché il tuo prossimo non è chi è legato a te da vincoli di tribù, fede o etnia. «Una vita è una vita: chi conta è la persona» dice Idanna nel libro.

Dal momento dell'incontro con il guardiano la narrazione si alterna dall'epoca attuale all'epoca dell'esilio di Caravaggio da Roma a Napoli dove l'ar-

tista crea questa pala d'altare, dando la sua personale interpretazione della grandezza eterna attraverso le opere di misericordia: dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, ospitare i pellegrini, visitare gli infermi, visitare i carcerati, seppellire i morti. Alle sei opere di misericordia citate da Matteo (25,35-37) Caravaggio aggiunge la settima – seppellire i morti – a suggello di tutte le altre. Ma le opere di misericordia vivono anche nella Napoli di oggi tanto che il custode conduce l'autore del libro e sua moglie a conoscerle.

Poco lontano dal Pio Monte c'è un monastero barocco tutto cadente dove le suore di madre Teresa assistono gli extracomunitari. Ai quarantieri spagnoli in un garage c'è la scuola di strada di Marco Rossi-Doria che firma anche la prefazione del libro. Poco lontano un'ape attrezzata come un dispensario mobile. E poi O'Serraglio come i napoletani chiamano l'Albergo Reale dei Poveri in piazza Carlo III, progetto visionario del progressista Borbone re di Napoli e delle Due Sicilie, il solo sovrano che i napoletani abbiano mai rispettato, portato a compimento nel 1751, con l'ambiziosa idea di compensare con il suo fasto la diffusa povertà del regno. Oggi al suo interno non c'è più nulla, ma percorrendo i suoi sotterranei si arriva alla palestra di karate di Giuseppe Marmo: il Kadokan Club che fa parte di un progetto chiamato la Città dei Giovani con il quale Marmo cerca di strappare i bambini alla strada e alla camorra. Napoli è anche fonte di suggestioni per l'autore che ha una passione per l'Istituto universitario orientale, forse il più autorevole tra i centri che si dedicano alle culture dell'Asia dove è docente un suo amico Adriano Rossi, grande esperto dell'antica Persia, a sua volta amico di Gherardo Noli con cui ha condiviso il triste epilogo del celebre istituto.

Napoli dove un tempo, giù al molo, marinai di paesi lontani scaricavano casse di preziose mercanzie e spezie imbarcate alla porta del pepe di Alessandria, tappezzate da Costantinopoli, profumi dai suk di Damasco e sete preziose da Isfahan e caricavano grano, barili di olio d'oliva delle Puglie e vino prodotto in Campania. Tanto era ricca quella terra, che gli spagnoli l'avevano soprannominata «le Indie Orientali». Ma di tanta abbondanza quasi niente veniva messo da parte per il popolo indigente. Allora come oggi, l'egoismo e la durezza del cuore separano i ricchi dai poveri. E oggi come allora appare urgente il messaggio lasciato da Caravaggio nella sua pala d'altare dedicata alle opere di misericordia.



Caravaggio, «Le sette opere di misericordia» (1607)

## Ricercatrice a novant'anni

Per un teenager oggi, in Italia, andare a scuola è un fatto scontato. Ma basta guardare a un passato nemmeno troppo remoto per scoprire che non è sempre stato così. Liana Fiorani, nata 91 anni fa, ha vissuto un'adolescenza piena di rinunce e privazioni, al punto da essere costretta a interrompere il suo iter formativo. «Per i poveri – racconta Fiorani – il massimo della cultura erano le scuole elementari. Mi sono riscattata dopo la pensione, mai rassegnata a lavorare per la sopravvivenza come un animale non pensante, avevo la necessità di dare spazio al mio pensiero. Sono tornata a scuola a 55 anni; in dieci mi sono laureata». Il Premio Nesi, arrivato nel 2016, l'ha trasformata in una sorta di testimone del diritto allo studio, capace di contagiare

anche i ragazzi più giovani con il suo amore per la conoscenza e la cultura. «Dopo la laurea – scrive Fiorani in una lettera all'Osservatore Romano – mi sono impegnata a valorizzare la figura e l'opera di don Milani, collaborando con il Centro formazione e ricerca di Vicchio che porta il nome del prete di Barbiana, per arricchire l'archivio e la memoria di questo grande educatore». Nel 2011 ha curato, per i tipi della casa editrice Il Mulino *Il destino di carta. Rassegna stampa 1949-2005*, catalogo, un volume che raccoglie e ordina la vasta letteratura relativa a don Milani apparsa sulla stampa periodica dal 1949 al 2005. Articoli, saggi, critiche, recensioni, lettere, ma anche convegni, tesi di laurea, cinema e programmi televisivi.



Nelle illustrazioni:  
il quinto e il sesto modo di pregare  
di san Domenico (Anonimo, 1260-88)



di CATHERINE AUBIN

«**M**isericordia, che ne sarà dei peccatori?». Questo grido di san Domenico rivela il dialogo personale, intimo e profondo tra Dio e il fondatore dell'Ordine dei Predicatori. Da questo incontro sgorga la sua preghiera, preghiera di fuoco, preghiera di luce.

Quando san Domenico pregava, i suoi fratelli erano rapiti e affascinati dalla sua vicinanza e dalla sua intimità con il Signore. In effetti tutto il suo essere manifestava la relazione estremamente viva che intratteneva con il Signore: parlava a voce alta, gridava, piangeva, gesticolava. Dopo la morte di san Domenico nel 1221, alcuni fratelli riunirono e illustrarono i loro ricordi, dando loro una forma letteraria e un'espressione iconografica. È così che si sono modellati i nove modi di pregare di san Domenico. Il documento letterario è illustrato da disegni che sono serviti a informare sulla sua preghiera continua. Vediamo Domenico in movi-

to da 38 anni e gli dice: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina» (*Giovanni* 5, 8). Gesù con questo ordine, «alzati», gli chiede di sollevarsi, di raddrizzarsi dalla «sua curvatura su se stesso». Gesù non lo tocca, non lo prende per mano. L'uomo accoglie il dono di quella parola di

Vita, guarisce grazie alla ritrovata fiducia nella sua identità, si alza e cammina. Gesù l'invita a volgere lo sguardo al Padre, a risvegliarsi, ad aprire gli occhi su ciò che lo anima nel profondo del cuore per camminare.

L'incontro con Gesù risolveva sia esteriormente sia interiormente. Gesù rialza toccando, parlando o guardando in un modo unico. Raddrizza chi è curvo con un fine ben preciso: perché quella persona riscopra il suo asse verticale, affinché non resti curva sotto il

giogo o qualunque morsa e trovi la forza di donarsi e di servire. Alzarsi, tenere la testa alta, guardare avanti e camminare: è questa la vera vocazione dell'uomo. L'uomo è fatto per stare in piedi, ossia vivente: «La gloria di Dio è l'uomo vivente» dice sant'Ireneo, ovvero un uomo che fissa lo sguardo interiore su Dio per ricevere da Lui la sua vita.

*L'incontro con Gesù risolveva sia esteriormente sia interiormente. Raddrizza chi è piegato. Affinché la persona trovi la forza di donarsi e di servire*

Nel quinto, sesto e settimo modo di pregare, san Domenico è descritto e raffigurato in piedi. Ecco cosa dice il testo del quinto modo di pregare: «Quando era in convento, qualche volta il Santo Padre Domenico si poneva dinanzi all'altare, in posizione ben eretta, senza appoggiarsi né sostenersi ad alcunché». Po-

che, dopo, nel settimo modo, si legge: «Spesso, invece, lo si vedeva, mentre pregava, potendosi tutto verso il cielo, come una freccia scagliata dritta in alto da un arco teso». San Domenico pregava in piedi, senza appoggiarsi a nulla, il corpo dritto e le mani rivolte verso il cielo, come una freccia: perché si protendeva così con tutto il suo essere? Qual è il senso nascosto di questa posizione tanto normale per ogni uomo?

San Domenico in piedi viene paragonato a un profeta. È un atteggiamento di attenzione e che si ritrova per esempio in Geremia. Il suo lamento si leva verso l'Omnipotente, che gli dà l'ordine di alzarsi e di tendere le mani verso di Lui: «Alzati, grida nella notte quando cominciano i turni di sentinella; «Alzati, com'è acqua il tuo cuore, davanti al Signore; alzati verso di lui le mani per la vita dei tuoi bambini» (*Lamentazioni* 2, 19).

La preghiera in piedi si addice anche a un dialogo con Dio, per esempio, in Ezechiele: «Mi disse: "Figlio dell'uomo, alzati, ti voglio parlare". Ciò detto, uno spirito entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi parlava» (*Ezechiele* 2, 1-2). «Allora uno spirito en-

Pregare per partecipare alla risurrezione

## La vera vocazione dell'uomo

trò in me e mi fece alzare in piedi ed egli mi disse» (*Ezechiele* 3, 24). La preghiera in piedi presuppone dunque rapporti di rispetto, di vicinanza e di fiducia tra Dio e l'uomo per stabilire un dialogo.

L'abitudine di stare in piedi per meditare la Parola di Dio san Domenico l'aveva adottata da Gesù stesso che, nella sinagoga, si era alzato per leggere. Il verbo utilizzato per esprimere la posizione in piedi è quello della risurrezione, *surgere*. Si ritrova nel Vangelo quando i due uomini accanto al sepolcro vuoto dicono alle donne che sono venute per imbalsamare Gesù: «Non è qui, è risuscitato, non est hic sed surrexit» (*Luca* 24, 6).

Per i primi cristiani stare in piedi è un segno di risurrezione. Di fatto nel giorno del Signore devono pregare in piedi secondo Tertulliano. Perché? Perché Cristo risorto si è alzato dal sepolcro il giorno di Pasqua, e così, stando in piedi per pregare, i cristiani partecipano con tutto il loro essere alla risurrezione di Cristo che li ha liberati dalla schiavitù del peccato e della morte. «Colui che è risorto deve necessariamente stare in piedi nella preghiera, perché colui che risorge si alza, e colui che è morto e risorto con Cristo sta in piedi». «L'usanza di non piegare le ginocchia nel giorno del Signore è un simbolo della risurrezione, con la quale siamo stati liberati, grazie a Cristo, dai peccati e dalla morte», scrive sant'Ireneo.

San Girolamo lo spiega dicendo: «È un tempo di gioia e di vittoria in cui non flettiamo le ginocchia e non ci inchiniamo verso terra, ma in cui, risorgendo con Cristo, siamo sollevati verso l'alto dei cieli». Nel suo *Trattato sullo Spirito Santo* (374-375) Basilio di Cesarea ricorda a sua volta l'importanza di pregare in piedi e soprattutto nel giorno della Risurrezione. Spiega: «Il primo giorno della settimana preghiamo in piedi ma non tutti ne conosciamo il motivo: non è solo

perché, risorti con Cristo e dovendo cercare le cose dell'alto, richiamiamo alla nostra memoria, stando in piedi quando preghiamo, il giorno consacrato alla risurrezione, la grazia che ci è stata donata, ma anche perché quel giorno sembra

essere in qualche modo l'immagine del secolo a venire».

A quale invisibile Presenza ci rimanda il corpo in piedi in preghiera? Per i Padri della Chiesa il portamento eretto nella preghiera è dunque essenzialmente una posizione che rimanda a Cristo risorto. Perché non si parla con un morto. La preghiera vissuta come luogo di risurrezione getta le fondamenta teologiche di una concezione della vita spirituale gioiosa e attraente. L'uomo che si alza



per pregare mostra dunque la sua fede nella risurrezione e vive già una condizione di «creatura nuova» perché si rivolge a Dio come «un amico». La preghiera cristiana è l'ambito di un'esperienza privilegiata della presenza di Dio fra noi, appello a vivere le premesse di una risurrezione che il corpo annuncia quando si raddrizza.

Si può notare il capovolgimento che si opera nella preghiera: Dio è spirito, si adora Dio in spirito e verità, ma Lo si può adorare solo in un corpo orientato in un rapporto di salvezza, in attesa della sua trasformazione totale in comunione

d'amore. Il corpo reca il segno di Dio perché, nel crearlo, il Padre contemplava già il Figlio che avrebbe assunto la stessa carne. Uomo creato a immagine di Dio significa che il corpo dell'uomo è creato a immagine del Figlio che si è fatto carne, che è morto e risorto nel suo corpo. Per questo il Figlio restituisce al corpo tutta la sua dignità: malgrado i segni della sua disposizione alla morte, il corpo custodisce la vita divina come un tesoro potente in un vaso di creta.

Il corpo riacquista la propria dignità quando la fede nella risurrezione esiste fin dal presente. Ebbene, dalla fede nella risurrezione nasce il cristianesimo, dalla fede nella risurrezione della carne sorge l'intuizione della salvezza che coinvolge la creatura fatta di carne, mente e anima. Il corpo è a somiglianza di Dio perché è capace di contenere lo Spirito e di risorgere. «Se dunque, fin dal presente, i nostri cuori di carne sono capaci di ricevere lo Spirito, perché stupirsi se, al momento della risurrezione, conterranno la vita che darà lo Spirito?».

Pregando con tutto il corpo in diversi modi, il cristiano esprime sempre la stessa verità: la sua esistenza può essere interamente vissuta in Dio e divenire «segno della sua presenza». Dalla maniera corporale di pregare tra i santi si deduce un insegnamento sull'antropologia cristiana, quello dell'uomo che vive in relazione con il Dio vivente e vivificante. O, per dirla con le parole di Giovanni Paolo II, il corpo rivela l'uomo, è un testimone della creazione, un testimone dell'Amore. Il corpo è un segno e persino un sacra-

## Tradizione domenicana

Dalla preghiera interiore di san Domenico prendono forma i modi di pregare entrati a far parte della spiritualità e della tradizione domenicane e che sono al centro di un libro di Catherine Aubin ora tradotto in italiano (*Pregare con il corpo*, Bose, Quajon, 2016, pagine 247, euro 24). L'autrice, suora domenicana, insegna all'Angelicum, collabora con Radio Vaticana e fa parte della redazione di «donne chiesa mondo», il mensile dell'Osservatore Romano.

Tutti i suoi gesti quali l'inchino, la prostrazione, la posizione in piedi, ci trasmettono l'insegnamento di un santo sulla preghiera e sul ruolo del corpo. Ogni atteggiamento corporale corrisponde a un atteggiamento dello spirito e gli consente di dispiegarsi: i gesti danno forma a ciò che è nascosto e illustrano i moti del cuore. Per esempio, per il primo modo il gesto dell'inchino corrisponde all'umiltà. Nel quinto modo, il santo si è raddrizzato e alzato senza appoggiarsi a nulla, alla maniera di un profeta o di Gesù stesso. Il suo atteggiamento è quello della risurrezione, è in piedi nel suo corpo e nel suo cuore.

Per Clemente Alessandrino, la preghiera in piedi manifesta lo slancio dell'anima verso il Signore. Spiega che il corpo segue il movimento dell'anima: «La preghiera, ostiamo dire, è un colloquio con Dio: possiamo anche parlare a voce bassa o persino rivolgerci a Dio in silenzio, muovere le labbra, un grido sgorga comunque dalla nostra anima e Dio non smette mai di ascoltare quel linguaggio interiore. Ecco perché alziamo la testa, leviamo le mani verso il cielo e restiamo in piedi durante le ultime parole dell'orazione comune: il nostro corpo accompagna così lo slancio del nostro spirito».

Rivolgersi a Dio stando in piedi rivela in modo invisibile la presenza dello Spirito che risolve, che volge verso il Padre. Non è questa l'opera di salvezza del Figlio che ci viene trasmessa nei Vangeli? Pregando in piedi, san Domenico non ci manifesta la presenza del Cristo vivente e operante in lui? La preghiera espressa in tutto il corpo non è il segno visibile della potenza della risurrezione che opera in tutto l'essere?

Attraverso gli episodi della vita di Cristo, con i quali si compiono la salvezza e la defecazione dell'uomo, si manifestano l'eminento ruolo spirituale e il valore riconosciuto da Dio stesso al corpo umano. Cristo guarisce nei vangeli: salva rimettendo in piedi quanti giacciono a terra.

Gesù rimette in piedi la suocera di Simon Pietro: «La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirlo» (*Marco* 1, 30-31).

Gesù vede ai bordi della piscina di Betzetà un uomo che giace su un lettuc-

Sono circa seicento – frati, suore e laici – i domenicani riuniti a Roma, dal 17 gennaio all'Angelicum, nel «Congresso per la



Fr. Vianin Boland e Fr. Bruno Cadore con Papa Francesco

## Predicatori di misericordia

missione dell'ordine», evento conclusivo delle celebrazioni giubilari per gli ottocento anni dell'ordine dei predicatori. Culmine dell'incontro sarà la messa conclusiva, nel pomeriggio di sabato 21, presieduta nella basilica di San Giovanni in Laterano da Papa Francesco.

«Al termine di questo anno di celebrazioni – ha detto il maestro dell'ordine, fra Bruno Cadore, incontrando i giornalisti nella Sala stampa della Santa Sede – abbiamo deciso di aprire il nostro dopogiubileo coinvolgendo frati e sorelle di tutto il mondo per trovare la risposta a due domande: come fare oggi del Vangelo una buona notizia per tutti, sia per chi crede sia per chi non crede. E, secondo, a partire dalla nostra esperienza, come immaginare di offrire alla Chiesa un servizio umano e cristiano specifico». Un lavoro, ha aggiunto il maestro, «che dovrebbe

consentire di vedere l'invisibile. «Figlio della risurrezione» (*Luca* 20, 36) il cristiano è destinato a incarnare nel mondo lo splendore della nuova creatura e ad annunciare la realtà del Regno a venire manifestandole come già segretamente presenti.

Dunque la risurrezione è davvero il segreto ultimo della preghiera e del mistero della fede: il mistero di Dio che ci apre all'intelligenza dei misteri dell'uomo. «Colui che è stato iniziato alla potenza della risurrezione ha conosciuto il fine per cui, in principio, Dio ha creato tutte le cose».

aiutare l'ordine ad aprirsi al futuro». La sfida, ha poi spiegato fra Franklin Buitrago, organizzatore degli eventi giubilari, «è sempre quella di comunicare la Parola di Dio, con un'evangelizzazione che nasce dalla vita contemplativa, si alimenta di un costante dialogo tra ragione e fede e punta a creare una sempre maggiore comunione fraterna». Il giubileo dei domenicani, ha infine aggiunto il vicario del maestro, fra Vivian Boland, «ha avuto come asse portante quello di essere "predicatori di misericordia", una provvidenziale coincidenza con l'anno santo straordinario voluto da Papa Francesco. Abbiamo meglio compreso la concretezza della misericordia e ci siamo riappropriati degli apostolati che portiamo avanti, ad esempio nell'insegnamento, negli ospedali o nella cura pastorale».



La commemorazione del quinto centenario della Riforma

## Un anniversario in comunione

di KURT KOCH\*

Il 31 ottobre 2016, nella cattedrale luterana di Lund, in Svezia, Papa Francesco, insieme al vescovo Younan e al reverendo Jungge, rispettivamente presidente e segretario generale della Federazione luterana mondiale, ha presieduto una preghiera ecumenica nel quadro della commemorazione comune cattolico-luterana della Riforma. Questo evento è stato recepito come un segno ecumenico promettente. Tuttavia, affinché esso non rimanga relegato al passato ma apporti i suoi frutti anche nel futuro, sarà necessario comprendere più a fondo, proprio nel 2017, anno della commemorazione della Riforma, lo spirito che lo ha animato. Ciò è tanto più importante quanto l'evento di Lund non è stato soltanto accolto con gratitudine, ma ha incontrato anche critiche e opposizioni. Mentre, da parte cattolica, si è temuta una deriva protestante del cattolicesimo, da parte protestante si è parlato di un tradimento della Riforma. Sarà bene soffermarsi dunque sul perché la commemorazione della Riforma sia avvenuta in maniera congiunta e sul perché, oggi, non sia di fatto possibile fare altrimenti.

Il primo motivo risiede nel fatto che la commemorazione del 2017 è il primo centenario dell'inizio della Riforma che ha luogo in epoca ecumenica. Pertanto, essa non potrà essere celebrata come le altre dei secoli passati, quando prevalevano toni confessionalmente faziosi e polemici. Questi toni segnarono in particolare il centenario del 1617, quando l'Europa si stava avviando verso un duro conflitto, ovvero verso una vera e propria guerra di religione. Allora, il primo centenario della Riforma fu chiaramente marcato da una polemica anticattolica e da una retorica bellicosa. Ma anche i successivi centenni della Riforma ebbero un forte stampo confessionale, reclamando di volta in volta la figura di Martin Lutero quale protagonista e pioniere del rispettivo spirito del tempo. Mentre, durante l'illuminismo, Lutero fu salutato come il liberatore dal buio medioevo e il fondatore dell'età moderna, egli fu esaltato come il grande genio religioso durante il pietismo. Nella commemorazione del 1917, Lutero fu celebrato non solo come il padre della lingua tedesca, ma, più in generale, come personificazione del vero carattere germanico, e questo avvenne nuovamente con toni guerrafondati. Nel periodo che seguì la catastrofe europea della prima guerra mondiale, il teologo protestante Adolf von Harnack poteva affermare che l'età moderna era iniziata in Germania e, da lì, si era diffusa nel mondo: «L'età moderna ha avuto inizio con la Riforma di Lutero, ovvero il 31 ottobre 1517; essa è stata introdotta dai colpi di martello sul portale della Schlosskirche di Wittenberg».

Questi toni confessionalmente faziosi e polemici, che inasprirono, da parte cattolica, il rifiuto di Lutero e della sua riforma, non sono più possibili in epoca ecumenica. In epoca ecumenica vige piuttosto, come regola generale, la partecipazione solidale alla vita degli altri nella gioia e nella sofferenza. Nel movimento ecumenico, inoltre, è giunta a maturazione l'idea che la Riforma non riguardi soltanto i protestanti, ma anche i cattolici, e che, di conseguenza, la commemorazione della Riforma possa avvenire oggi soltanto in una comunione ecumenica. Essa si presenta a entrambe le parti come un gradito invito a dialogare su ciò che i cattolici possono imparare dalla Riforma e su ciò che i protestanti possono trarre dalla Chiesa cattolica come arricchimento per la propria fede.

Questa comunione ecumenica risulta indispensabile se consideriamo l'odierna commemorazione della Riforma in se stessa, senza lasciarci influenzare dalle precedenti. Essa si richiama al 1517, e più precisamente al 31 ottobre di quell'anno, ritenuto l'inizio della Riforma in Germania, in ricordo della cosiddetta affissione delle tesi sulle indulgenze da parte di Martin Lutero sulla porta della Schlosskirche di Wittenberg. Al riguardo, già nel 1962, il teologo cattolico Erwin Iserloh, esperto di storia della Chiesa, aveva definito tale affissione una leggenda; da allora, molti storici ritengono che la presupposta affissione delle tesi in realtà non abbia mai avuto luogo così come ci è stata tramandata. Da un punto di vista storico, si deve partire dal fatto che Martin Lutero inviò le sue tesi al suo vescovo locale, Hieronymus Schulz, e all'arcivescovo Albrecht. Lutero intendeva la pubblicazione delle sue tesi sulle indulgenze come un invito a una disputa dotta sull'argomento; con esse, egli voleva affrontare, come ha osservato lo storico della Chiesa protestante Thomas Kaufmann, «la perdita di credibilità della

sua amata Chiesa», e salvare «la Chiesa papale di Roma, che amava».

La pubblicazione delle tesi sulle indulgenze non deve essere vista pertanto come l'inizio della Riforma che ha portato alla divisione dell'unità della Chiesa. Né le tesi vanno considerate come un documento rivoluzionario; esse riflettevano anche una preoccupazione cattolica e si muovevano nel quadro di quanto poteva affermare la stessa teologia cattolica del tempo. Alla luce di questo contesto storico, la commemorazione della Riforma nel 2017 ricorda il 1517, ricorda cioè il tempo in cui non si era ancora prodotta la rottura tra il riformatore Martin Lutero e la Chiesa cattolica, e l'unità della Chiesa non si era ancora infranta, essendo Lutero ancora in comunione con la Chiesa cattolica. Anche per questo motivo, la commemorazione della Riforma nel 2017 può avvenire soltanto in una comunione ecumenica.

In questo più ampio contesto risulta evidente ciò che Martin Lutero aveva realmente a cuore. Egli non voleva assolutamente la rottura con la Chiesa cattolica e la fondazione di una nuova Chiesa, ma aveva in mente il rinnovamento dell'intera cristianità nello spirito del Vangelo. A Lutero premeva una riforma sostanziale della Chiesa e non una Riforma che portasse alla disgregazione dell'unità della Chiesa. Il fatto che, all'epoca, questa sua idea di riforma non abbia potuto realizzarsi è dovuto in buona parte a fattori politici. Mentre, all'origine, il movimento riformatore era un movimento di rinnovamento all'interno della Chiesa, la nascita di una Chiesa protestante è soprattutto il risultato di decisioni politiche; tra tali decisioni vi fu in particolare quella che determinò l'introduzione della Riforma soprattutto nelle città già negli anni venti del XVI secolo.

Poiché il rinnovamento di tutta la Chiesa era il vero scopo della riforma di Lutero, la divisione della Chiesa, la nascita di una Chiesa protestante e la separazione di comunità ecclesiali protestanti dalla Chiesa cattolica devono essere considerati non come un esito positivo della Riforma, ma come espressione del suo provvisorio fallimento o quantomeno come ripiego d'emergenza. Di fatti, il vero e proprio successo della Riforma si realizzerà soltanto con il superamento delle divisioni dei cristiani che sono state ereditate dal passato e con il ripristino della Chiesa una e unica, rinnovata nello spirito del Vangelo. In questo senso, il concilio Vaticano II, che ha agito insieme, in maniera inscindibile, l'impegno ecumenico a favore della ricomposizione dell'unità dei cristiani e il rinnovamento della Chiesa cattolica, ha apportato un contributo essenziale, tanto che potremmo affermare, anche sotto questo aspetto, che nel concilio Vaticano II Martin Lutero avrebbe «trovato il suo concilio», il concilio a cui si sarebbe appellato nel tempo in cui visse.

La commemorazione del 2017, che ricorda gli inizi della Riforma, deve essere intesa dunque come un invito a ritornare alla preoccupazione originaria di Martin Lutero e a chiedersi cosa essa significhi oggi, per cattolici e protestanti, così come per l'ecumenismo in generale, dopo cinquecento anni di divisione. Se la commemorazione della Riforma si svolgerà in questo spirito, in modo congiunto, potremo attenderci da essa nuovi e coraggiosi impulsi per il processo di avvicinamento ecumenico tra cattolici e protestanti.

Con ciò, abbiamo menzionato i motivi essenziali per cui la commemorazione della Riforma oggi può avvenire soltanto in una comunione ecumenica. Si tratta quindi di una prima volta nella storia e di un'opportunità che non possiamo lasciarci sfuggire per intensificare il ravvicinamento tra luterani e cattolici nella fede e nella vita della fede. In questo senso, già Papa Benedetto XVI aveva osservato che il 2017 avrebbe rappresentato per luterani e cattolici un'occasione per «celebrare in tutto il mondo una commemorazione ecumenica

comune, per sforzarsi di far avanzare, a livello mondiale, le questioni fondamentali» e, questo, non «nella forma di una celebrazione trionfalistica, ma nella professione comune di fede nel Dio uno e trino, nell'obbedienza comune al nostro Signore e alla sua parola». Una simile commemorazione comune della Riforma permetterà una promettevole svolta ecumenica se verrà contrassegnata dai tre leit-motiv che figurano al centro del documento di dialogo prodotto dalla Commissione luterana-cattolica per l'unità, dal titolo *Dal conflitto alla comunione*.

Il primo concetto chiave è: gratitudine. Di fatti, nel 2017 non ricordiamo soltanto i cinquecento anni della Riforma, ma anche i cinquant'anni di intenso dialogo portato avanti tra cattolici e luterani, un dialogo durante il quale abbiamo potuto scoprire quanto ci accomuna. Il dialogo con la Federazione luterana mondiale – il primo intrapreso dalla Chiesa cattolica subito dopo il concilio Vaticano II – si è rivelato molto fruttuoso. Un passo importante sul cammino verso la riconciliazione è stato compiuto con la *Dichiarazione comune sulla*

della Chiesa cattolica in quell'epoca. Da un lato, è apparso evidente che il medioevo non era affatto così buio come è stato dipinto a lungo e volentieri e che, piuttosto, una delle grandi preoccupazioni nel tardo medioevo era proprio la riforma della Chiesa. Dall'altro lato, è risultato altrettanto chiaro che Lutero stesso era radicato nel pensiero medievale molto più di quanto non sia stato ammesso. Ciò è vero in particolare per il suo radicamento nella tradizione monastica del tardo medioevo, avendo egli scoperto in Bernardo di Chiaravalle la teologia della giustificazione per sola grazia e sola fede.

Il secondo concetto chiave è: riconoscimento delle proprie colpe e pentimento. Certo, la Riforma deve essere intesa come processo riformatore all'interno della Chiesa da compiersi ponendo la Parola di Dio al centro dell'esistenza cristiana e della vita della Chiesa e concentrandosi su Gesù Cristo quale Parola vivente. Ma, all'epoca, la Riforma non condusse al rinnovamento della Chiesa. Non essendo andata in porto la riforma della Chiesa, si congiunse alla Riforma nel senso di una rot-



*dottrina della giustificazione* firmata il 31 ottobre 1999 ad Augsburg. Poiché proprio al merito alla questione centrale che stava a cuore a Martin Lutero, la questione che condusse nel XVI secolo alla Riforma e in seguito alla divisione della Chiesa, è stato possibile raggiungere un consenso su «verità fondamentali»; questa dichiarazione può essere considerata come una vera e propria pietra miliare ecumenica.

Dopo una lunga storia di separazione, siamo stati in grado di superare, nella fede, il vecchio confessionnalismo delle divisioni e ci siamo resi conto che la frattura del cristianesimo occidentale successiva alla Riforma non ha potuto distruggere la radice comune della fede cristiana. In questa nuova luce, anche da parte cattolica è stato possibile apprezzare la Riforma di Wittenberg in base alle sue intenzioni e comprendere in modo diverso il riformatore Martin Lutero. L'immagine polemica di Lutero affermatasi nella tradizione cattolica, influenzata soprattutto da Johannes Cochläus, contemporaneo del riformatore, e rafforzata nel secolo scorso da Heinrich Suso Denifle, è stata superata grazie alla riscoperta del radicamento di Lutero nel pensiero cattolico, ovvero del «Lutero cattolico», una riscoperta che non nega comunque i lati oscuri presenti nella vita e nell'opera di Lutero.

In questo contesto, si è fatta strada anche un'immagine più adeguata della situazione storica al tempo della Riforma e

tura dell'unità della Chiesa, e dunque alla sua divisione. Insieme a questa divisione, nel XVI e XVII secolo scoppiarono guerre confessionali che videro i cristiani combattere gli uni contro gli altri in scontri cruenti, tra i quali ricordiamo soprattutto la guerra dei Trent'anni, che trasformò l'Europa in un mare rosso di sangue.

Di fronte a questa tragica storia, nella quale l'unico Corpo di Cristo è stato lacerato e i cristiani hanno perpetrato efferate violenze gli uni sugli altri in nome della religione, cattolici e protestanti hanno validi motivi per lamentarsi e per pentirsi dei malintesi, delle prevaricazioni e delle ferite di cui si sono resi colpevoli nel corso degli ultimi cinquecento anni. Un primo passo in questa direzione fu tentato da Papa Adriano VI, che, nel messaggio rivolto alla Dieta di Norimberga nel 1522, ammise con rincrescimento gli errori e i peccati commessi dalle autorità della Chiesa cattolica, perché intendeva contribuire, con tale riconoscimento di colpa, al rinnovamento della Chiesa e voleva evitare la sua divisione. Sulla scia di Papa Adriano, i Pontefici che si sono susseguiti dopo il concilio Vaticano II hanno chiesto ripetutamente perdono per ciò che i cattolici hanno commesso contro i fedeli di altre Chiese.

Un atto di pentimento pubblico deve pertanto essere parte integrante di un'autentica commemorazione della Riforma. E deve essere accompagnato da quella puri-

ficazione della memoria storica a cui ha appellato Papa Francesco dicendo: «Non possiamo cancellare ciò che è stato, ma non vogliamo permettere che il peso delle colpe passate continui a inquinare i nostri rapporti. La misericordia di Dio rinnoverà le nostre relazioni». Misericordia e riconciliazione dovranno essere, dunque, le note linee-guida sul cammino ecumenico futuro.

Il terzo concetto chiave è: speranza. Dal pentimento per i peccati commessi contro l'unità nel corso della storia e dalla gioia, piena di gratitudine, per la comunione che è stato possibile realizzare nel frattempo deriva la fiducia nei confronti del futuro dell'ecumenismo. La speranza che una commemorazione comune della Riforma porti all'unità tanto desiderata non è, certamente, realistica. Tuttavia, sarà già un grande risultato se la commemorazione permetterà di compiere ulteriori passi verso una comunione ecclesiale vincolante. Quest'ultima deve rimanere l'obiettivo di ogni sforzo ecumenico e, pertanto, è anche e precisamente a essa che deve mirare la commemorazione della Riforma. Dopo cinquecento anni di divisione, dopo aver vissuto per un lungo periodo in modo contrapposto o parallelo, dobbiamo imparare a vivere gli uni insieme agli altri vincolati più saldamente, e dobbiamo farlo già oggi.

Questo è importante soprattutto in previsione del 2030, anno in cui verrà commemorato il cinquecentesimo anniversario della Dieta di Augsburg e della promulgazione della *Confessio augustana*. Con questo scritto confessionale i riformatori volevano testimoniare il proprio accordo con la fede della Chiesa cattolica. La *Confessio augustana* rappresenta dunque lo sforzo decisivo per preservare l'unità della Chiesa messa a repentaglio a quel tempo. Pertanto, non va assolutamente trascurata la sua importanza ecumenica. E poiché la *Confessio augustana* è essenzialmente dovuta

agli sforzi del grande riformatore Filippo Melantone, tale figura meriterebbe, durante la commemorazione della Riforma e nella ricerca dell'unità, una maggiore attenzione e un maggiore apprezzamento. Anche quando Melantone si rese conto che, nella Dieta di Augsburg, il suo tentativo sarebbe fallito e che l'unità della Chiesa ormai era destinata a sgretolarsi, egli si spinse fino ai limiti di ciò che era umanamente possibile per salvarla, nella convinzione che il rinnovamento della Chiesa e la sua unità sono inscindibilmente legati.

Melantone ha così dimostrato di essere un grande «ecumenista del suo tempo», in grado di indicare il cammino anche a noi oggi che celebriamo insieme la commemorazione della Riforma. Questa potrà essere un'opportunità ecumenica solo se il 2017 non segnerà la fine, ma un nuovo inizio sulla via dell'impegno ecumenico teso al raggiungimento della piena comunione ecclesiale tra luterani e cattolici, nella triplice armonia di gratitudine, pentimento e speranza, che è già stata fatta risuonare da Papa Francesco, insieme al presidente e al segretario generale della Federazione luterana mondiale, durante la celebrazione ecumenica del 31 ottobre a Lund, quale primo promettevole preludio.

\*Cardinale presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani





Un'antica cartolina raffigurante studenti all'interno della moschea di al-Azhar

Il grande imam di al-Azhar e il concetto di «dhimma» nei paesi islamici

## Cittadini anche i non musulmani

IL CAIRO, 17. Un qualsiasi stato islamico è tenuto a garantire tutela ai non musulmani che vivono al suo interno: lo ha ribadito il grande imam di al-Azhar, Ahmed al-Tayyeb, venerdì scorso, nel suo intervento settimanale alla tivù egiziana, durante il quale ha approfondito il concetto di *dhimma*. Si è trattato di un piccolo ma significativo passo sulla via del rinnovamento del discorso religioso, da tempo auspicato da gran parte del mondo musulmano.

Secondo quanto riporta il sito in rete Terrasanta.net, Al-Tayyeb, guida del pensiero teologico e giuridico sunnita nonché responsabile della moschea e della prestigiosa università, ha spiegato che, quando l'islam si è diffuso al di fuori della penisola arabica, si è trovato a governare molte minoranze non musulmane. Non potendo l'islam costringere nessuno alla conversione, i vari tipi di governo sorti in seguito alla sua espansione hanno dovuto pensare a una forma di

patto particolare con i loro sudditi non musulmani, una forma che tutelasse i loro diritti alla pari di quelli dei musulmani e imponesse eguali doveri. Questa forma è, appunto, la *dhimma*: con essa l'islam si assunse «la custodia e la responsabilità» dei non musulmani, in cambio del pagamento di una tassa (la *jizya*), così come i musulmani pagano la *zakat*.

Il cosiddetto stato islamico in Iraq e in Siria ha riesumato la *jizya* imponendola in maniera umiliante e brutale. Anche molti gruppi islamici fondamentalisti vorrebbero la reintroduzione della *dhimma* (e quindi della *jizya*) per le minoranze cristiane nel Vicino oriente. Ma il grande imam dell'al-Azhar su questo punto non è d'accordo: la *dhimma*, ha spiegato, è un concetto che appartiene a un preciso contesto storico che ora non esiste più, perché le forme di governo entro le quali era applicata sono oggi sostituite dagli stati moderni e dal concetto di cittadinan-

za. Sebbene la *dhimma* sia stata, all'epoca in cui è stata concepita, un grande progresso rispetto a quanto succedeva in altre civiltà, come quella romana, nelle quali le persone erano discriminate se non seguivano la «religione di stato», applicarla oggi in un contesto profondamente mutato, è – secondo al-Tayyeb – una «forma di ingiustizia e una mancanza di scientificità nel ragionamento».

Secondo la guida spirituale sunnita, i cristiani in Egitto non sono e non possono essere considerati «una minoranza». Neanche quest'ultimo termine soddisfa il grande imam che lo ritiene carico di connotati negativi. I cristiani sono cittadini e non esiste giustificazione alcuna per un ritorno anacronistico all'imposizione della *jizya*. La cittadinanza è l'unica garanzia di uguaglianza e di stabilità per le società di oggi, come da tempo sostengono anche i leader religiosi cristiani nei vari contesti medio-orientali.

A un anno dalla dichiarazione di Marrakech

## Sfida culturale e giuridica

di ANTONIO FUCILLO

La dichiarazione di Marrakech spinge per una protezione giuridica all'interno dei paesi musulmani della libertà di religione, ispirandosi alla costituzione di Medina del profeta Maometto, unitamente ad altri diritti ritenuti identificativi della cittadinanza inclusiva. La dichiarazione si sviluppa proprio attorno al concetto di «cittadinanza» status al quale ineriscono una serie di provvidenze tra le quali un formale riconoscimento della libertà di professare qualsiasi credo. Per il riconoscimento tuttavia di un'effettiva libertà di religione sarà necessario uno sforzo di verifica della compatibilità sistemica tra le varie prerogative costituzionali di quegli ordinamenti giuridici votati al rispetto della *Shariya* come legge fondamentale, e il superamento di un concetto rigido di «ordine pubblico» interno.

È evidente che il governo dei conflitti religiosi è certamente una delle sfide del secolo che viviamo, e il ruolo del diritto quale scienza deputata al raggiungimento della «pace sociale» è attualmente decisivo. Permettere a tutti di vestire, cibarsi, lavorare e morire secondo il proprio schema culturale è la grande sfida che ci attende. Ciò si tradurrà inevitabilmente in un aumento della qualità della vita dei singoli e dei gruppi, nel loro «benessere sociale» e quindi nella loro «felicità sociale» che avrà come immediata e meravigliosa conseguenza, la forte compressione di quelle tensioni sociali frutto dell'intolleranza troppe

volte figlia dell'ignoranza e della miseria.

La dichiarazione rappresenta un fondamentale passaggio verso lo sviluppo del dialogo inter-religioso e verso il riconoscimento di un diritto di libertà religiosa che sia universalmente riconosciuto come tale. Per il primo aspetto, sono emblematiche le parole contenute nello stesso documento ove si legge: «Facciamo appello ai vari gruppi religiosi legati dallo stesso tessuto nazionale per affrontare il loro stato reciproco di amnesia selettiva che blocca le memorie di secoli di vita comune e condivisa nella stessa terra; ci rivolgiamo a loro per ricostruire il passato facendo rivivere questa tradizione di convivialità e ripristinare la nostra fiducia condivisa che è stata erosa dagli estremismi con atti di terrore e di aggressione; facciamo appello ai rappresentanti delle diverse religioni, sette e confessioni affinché affrontino tutte le forme di fanatismo religioso, diffamazione e denigrazione di ciò che le persone hanno di sacro, così come tutti i discorsi che promuovono l'odio e il fanatismo».

Meno significativo sembra l'appello rivolto al mondo dei giuristi tecnici verso una riformulazione del contenuto del diritto di libertà religiosa come diritto di tutti e per tutti. È evidente che all'interno del mondo musulmano occorre verificare la compatibilità di un diritto universale per tutti con sistemi giuridici orientati nelle dinamiche costituzionali in senso confessionale. Il documento contiene però un'importante apertura, po-

nendo il problema giuridico per lo meno della libertà di culto e in ciò si legge la vera forza innovativa della dichiarazione di Marrakech. Questa, infatti, chiede impegni concreti ai paesi coinvolti e ai giuristi musulmani di intervenire al riguardo, ricostruendo nei loro sistemi un diritto di libertà di culto e di religione da riconoscere ai non islamici, che si ancori a un'idea «non politica» di cittadinanza.

## All'Urbaniana

A un anno dalla dichiarazione di Marrakech, sottoscritta da oltre 250 studiosi islamici, l'università Urbaniana ha ospitato nella mattina del 17 gennaio un seminario internazionale su «Proiezione e tutela della libertà religiosa nei paesi islamici». Nel corso dell'incontro è stato presentato anche il volume *The Marrakech Declaration. A Bridge to Religious Freedom in Muslim Countries?* (Napoli, Editoriale Scientifica, 2016, pagine 185, euro 13), scritto da vari autori. Ne pubblichiamo un estratto.

Il documento – straniero – non ha avuto grande eco nel mondo occidentale, e non ne sono stati colti gli importanti elementi innovatori. Seguendo i lavori ho invece avuto la sensazione che dalla dichiarazione di Marrakech si parli per traguardi di grande rilievo e da quanto in essa contenuto non si potrà prescindere in futuro.

Rilancio dell'antico pellegrinaggio in Egitto

## Sulle orme della Sacra famiglia

IL CAIRO, 17. Il rilancio del Cammino della Sacra famiglia, itinerario per pellegrinaggi da compiere nei luoghi che, secondo antichissime tradizioni, sono stati attraversati da Gesù bambino, Maria e Giuseppe durante la fuga in Egitto, torna a essere al centro di iniziative, proposte e dibattiti. Nei giorni scorsi Al Abdel Aal, presidente della camera dei rappresentanti egiziana, durante una visita agli uffici del patriarcato copto ortodosso, ha ribadito che la valorizzazione del progetto da delineare seguendo i percorsi compiuti in Egitto dalla Sacra famiglia, interessa e coinvolge tutti gli egiziani, e non solo i cristiani.

Alle dichiarazioni d'intenti espresse dal presidente del parlamento egiziano ha risposto Moataz Sayed, vice presidente dell'associazione guide turistiche in Egitto, facendo notare – riferisce l'agenzia Fides – che finora le promesse espresse dai politici riguardo alla valorizzazione del «cammino» non hanno avuto esiti effettivi, nonostante gli impegni presi in passato anche da ministri e premier. Due anni fa era stato individuato il percorso ideale del pellegrinaggio sulle orme della Sacra famiglia, con partenza dalla città di Al-Arish, nel nord del Sinai, e un itinerario in direzione del delta e di Wadi Natrun, per raggiungere Assiut e il monastero della Vergine Maria, conosciuto come monastero di Al-Muharrag.

In realtà le prime proposte di valorizzazione del «cammino» risalgono addirittura a vent'anni fa. Secondo gli ope-

ratore egiziani, il ministero del turismo è l'ente pubblico che dovrebbe farsi carico del progetto, integrando le infrastrutture e favorendo la costruzione di strade e alloggi per unire in un itinerario complessivo tutti i luoghi dove si conserva la memoria del passaggio della Sacra famiglia.

Alla fine del 2016 uno specifico comitato per il rilancio del cammino è stato costituito proprio presso il ministero egiziano per il turismo, sotto la presidenza di Hisham el Demeiri, già capo della authority egiziana per la promozione del turismo, l'ente che al Cairo ha curato il recente restauro della chiesa della grotta Abu Sarga, risalente al quinto secolo, costruita, secondo la tradizione locale, nel luogo dove la Sacra famiglia si riposò prima di iniziare il viaggio di ritorno in Palestina. Lo scorso settembre, inoltre, durante la Economic Conference del New Jersey, organizzata dalla American Copic Association, 24 membri del parlamento egiziano, presenti ai lavori, hanno assicurato il loro impegno politico e istituzionale per favorire il concreto sviluppo del progetto Sacra famiglia e per fare dell'Egitto una meta di pellegrinaggio da proporre soprattutto ai cristiani di tutto il mondo. Secondo i sostenitori dell'iniziativa, la valorizzazione del Cammino della Sacra famiglia potrebbe aumentare la quota annuale di visitatori in Egitto di almeno un milione di unità, con pellegrinaggi concentrati soprattutto nel tempo di Natale.

Numerose le iniziative in Italia per la giornata di approfondimento e sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei

## Quei gesti gratuiti di amore e fraternità

di DONATELLA COALOVA

La storia dolcissima di Rut, la donna moabita che non abbandona la propria suocera, rivela la filigrana l'amore provvidente di Dio che sa trasformare, con infinita tenerezza, i contesti più dolorosi di lutto e di carestia in orizzonti inediti di luce e di gioia. Tutta la vicenda, narrata con l'uso sapiente delle tecniche stilistiche ebraiche, ricche di parallelismi, assonanze, giochi di parole, ha il fascino sottile dei profumi orientali e incanta con la presentazione dei sentimenti elevati dei protagonisti: fedeltà, giustizia, pietas verso i genitori e gli anziani della famiglia, aiuto ai poveri, accoglienza verso gli stranieri.

Il 17 gennaio la giornata di approfondimento e sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei invita a meditare questo importante testo biblico. Dopo la riflessione sulle «dieci parole», si aprirà, dunque, un nuovo ciclo dedicato alle cinque *Meghillot* («rotoli») e cioè: *Rut, Cantico dei Cantici, Qoélet, Lamentazioni, Ester*, che nella tradizione ebraica si leggono nelle feste più importanti.

Il sussidio, dopo l'introduzione di don Cristiano Bettega, direttore dell'Ufficio nazionale per l'ecumenismo e il dialogo, offre un saggio di monsignor Ambrogio Spreafico, vescovo di Frosinone-Vereoli-Ferentino e presidente della commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, su «Ebrei e cristiani: l'ineludibile dialogo». Seguono i commenti al *Libro di Rut* di Alfonso Arbib, rabbino di Milano e presidente dell'Assemblea dei Rabbini d'Italia e di monsignor Spreafico, che dell'ebraismo è profondo conoscitore, essendo stato docente di lingua ebraica presso la Facoltà valdese di teologia di Roma.

Il rabbino Arbib sottolinea che il *Libro di Rut* viene letto durante la festa di *Shavuot*, cioè la festa del dono della Torah, e spiega che, secondo un *midrash*, ciò avviene perché «questa *meghillà* è tutta *chèsed* e la Torah è tutta *chèsed*».

La chiave di volta per capire il *Libro di Rut* è proprio il termine *chèsed*, che indica la carità più profonda, attenta, generosa. Per viverla bisogna «tentare di capire – spiega il rabbino – quali siano le necessità sia materiali sia psicologiche del prossimo, anche quando queste necessità non siano manifestate in modo esplicito». Così, agiscono i protagonisti del racconto, che rivelano un cuore bianco e un animo magnanimo, capaci di andare «al di là della regola stretta».

A sua volta monsignor Spreafico mette in rilievo come questo testo biblico racconti le vicende che portano all'accoglienza e inclusione di una straniera: «Siamo davanti a una storia tanto attuale, che ci mette a contatto con il dramma dell'emigrazione di tante donne e uomini che fuggono dai loro paesi non solo per le guerre, ma anche per la povertà e l'impossibilità di provvedere al futuro delle loro famiglie». Una storia che mostra quanto siano benedetti da Dio i gesti gratuiti di amore e fraternità.

Numerose le iniziative in programma in tutta Italia. Domenica scorsa, a Napoli, dopo le riflessioni sul tema si è tenuto il tradizionale concerto. Il 16 gennaio a Torino, presso il Centro sociale della Comunità ebraica, la dottoressa Ruth Mussi ha parlato su «Il Rotolo di Rut: messaggi antichi per i nostri giorni». Nella stessa giornata, a Perugia, presso il Centro ecumenico e



«Rut» (chiesa della Dormizione, Gerusalemme)

universitario San Martin», è intervenuto Cesare Moscati, rabbino della comunità ebraica di Roma, su «Il Libro di Rut dalle cinque *Meghillot*». Il 17 gennaio il cardinale Angelo Scola, arcivescovo di Milano, ha fatto visita al rabbino Alfonso Arbib nella sinagoga del capoluogo lombardo. Le riflessioni di entrambi hanno focalizzato l'attenzione sul valore di riconoscere le comuni radici di fede. Nella stessa

giornata, si sono alternati approfondimenti sul *Libro di Rut* in varie città italiane: a Cuneo a opera della professoressa Paola Pellegrino, con l'accompagnamento di canti della tradizione ebraica, eseguiti dalla professoressa Maria Teresa Milano; a Ravenna è intervenuto il biblista don Cristiano D'Angelo; a Palermo ha parlato il pastore Peter Ciaccio e Luciana Pepi, docente universitaria di lingua e cultura ebraica.

Messa a Santa Marta

# Divieto di parcheggio

Il cristiano, consapevole che «Dio non delude», deve sempre avere «orizzonti aperti» alla speranza. Anche di fronte alle avversità non deve rimanere «parcheggiato» o «pigro», senza la «voglia di andare avanti». Contiene un deciso invito al «coraggio» la meditazione svolta da Papa Francesco nella messa celebrata a Santa Marta martedì 17 gennaio. Lo spunto è giunto dalla prima lettura della liturgia del giorno, nella quale l'autore della Lettera agli Ebrei (6, 10-20) ammonisce appunto «di essere coraggiosi». Tant'è, ha detto il Pontefice, che «se noi volessimo scrivere un titolo a questo passo dovremmo dire: «Siate coraggiosi»».

Quindi il coraggio. Del quale nella Scrittura si dice: «Che ciascuno di voi dimostri lo zelo - cioè, ha detto il Papa, il coraggio per andare avanti» - e questo zelo vi porterà al compimento fino alla fi-

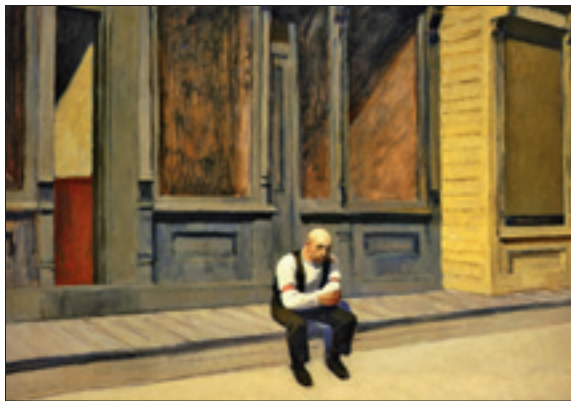
ne». Del resto, ha spiegato Francesco, coraggio «è una parola che piace tanto a san Paolo». Così, per esempio, quando l'apostolo riflette sull'atteggiamento del cristiano nei confronti della vita «ci parla dell'allenamento che fanno nello stadio, nella palestra, quelli che vogliono vincere», e spiega che ci vuole «coraggio, andare avanti senza vergogna». Perché, ha aggiunto il Pontefice, «vita coraggiosa è quella del cristiano».

Ma l'apostolo delle genti scrive anche un'altra cosa: «Perché non diventiate pigri». Si sofferma, cioè, anche sull'atteggiamento «contrario: la pigrizia, non avere coraggio». E il Papa ha tradotto il concetto con un'immagine concreta presa dalla vita quotidiana: «vivere nel frigo, così, perché tutto rimanga così». Il riferimento è ai «cristiani pigri, i cristiani che non hanno la voglia di andare avanti, i cristiani che non lottano per fare le cose che cambiano, le cose nuove, le cose che ci farebbero bene a tutti, se queste cose cambiassero».

Sono, ha aggiunto utilizzando un'altra immagine efficace, «i cristiani parcheggiati», quelli che «hanno trovato nella Chiesa un bel parcheggio. E quando dico cristiani dico laici, preti, vescovi... Tutti». E, purtroppo, «ce ne sono di cristiani parcheggiati! Per loro la Chiesa è un parcheggio che custodisce la vita e vanno avanti con tutte le assicurazioni possibili».

«Questi cristiani fermi» hanno ricordato al Papa «una cosa che da bambino dicevamo a noi i nonni: "Stai attento che l'acqua ferma, quella che non scorre, è la prima a corrompersi"». E costoro, «che non lottano», che «vivono nella sicurezza che loro pensano la religione dia loro», finiscono proprio così. Al contrario, l'invito dell'apostolo e del Pontefice è: «Siate coraggiosi!». E per questo, si legge nel passo biblico, «abbiamo un forte incoraggiamento ad afferrarci saldamente alla speranza», che ci rende «cristiani coraggiosi e non pigri».

Ha spiegato il Papa: «Un cristiano pigro non ha speranza, è chiuso lì, ha tutti i vantaggi, non deve lottare, è in pensione».



Edward Hopper, «Sunday» (1926, particolare)

Ora, se è vero che «dopo tanti anni di lavoro andare in pensione è giusto, è bello pure», è anche vero che «passare tutta la vita in pensione è brutto». E «i cristiani pigri sono così. Perché? Perché non hanno speranza».

Ecco allora il messaggio proposto dalla liturgia: «La speranza, quella speranza che non delude, che va oltre». Si legge infatti

che essa è «un'ancora sicura e salda per la nostra vita». Dunque «la speranza è l'ancora: l'abbiamo buttata e noi siamo aggrappati alla corda». Ma non per restare fermi: «La speranza è lottare, aggrappato alla corda, per arrivare là». E «nella lotta di tutti i giorni» la speranza «è una virtù di orizzonti, non di chiusura». Forse, ha aggiunto Francesco, la speranza «è la virtù che meno si capisce ma è la più forte» perché ci consente di vivere «sempre guardando avanti con coraggio».

Qualcuno - ha detto a questo punto il Papa - potrebbe obiettare: «Sì, padre, ma ci sono momenti brutti, dove tutto sembra buio, cosa devo fare?». La risposta è: «Aggrappati alla corda e sopportate». Dobbiamo infatti essere consapevoli che «a nessuno di noi viene regalata la vita, dobbiamo lottare per avere la vita o sopportare». Non a caso, ha sottolineato il Pontefice, «coraggio» e «sopportare» sono due parole «che Paolo usa tanto tanto nelle sue lettere».

I cristiani devono essere «coraggiosi», avere il «coraggio per andare avanti». È vero - ha aggiunto Francesco - «i cristiani tante volte sbagliano; ma chi ti ha promesso che nella tua vita tu non sbaglierai mai? Tutti sbagliamo. Sbaglia quello che va avanti, quello che cammina, quello che sta fermo sembra non sbagliare». Perciò oltre al coraggio serve la capacità di sopportare: «Nel momento in cui non si può camminare perché tutto è buio, tutto è chiuso, sopportare». Si tratta di quella costanza attraverso la quale, è scritto, si diventa «eredi delle promesse». E la «costanza nei momenti brutti».

Per questo il Pontefice ha invitato tutti a fare un esame di coscienza e a chiedersi: «Sono un cristiano parcheggiato, pigro o un cristiano coraggioso? Sono un cristiano che voglio tutte le sicurezze o sono un cristiano che rischia? Sono un cristiano che sono o un cristiano di orizzonti, di speranza?». E ancora: «Come va la mia speranza? Il mio cuore è ancorato nell'orizzonte, io sono aggrappato alla corda e ci credo anche nei momenti brutti? E nei momenti brutti sono capace di sopportare perché so che Dio non delude, so che la speranza non delude?».

Si tratta, in definitiva, di una domanda più profonda, e cioè: «Come sono io? Come è la mia vita di fede? È una vita di orizzonti, di speranza, di coraggio, di andare avanti, o una vita tiepida che neppure sa sopportare i momenti brutti?».

La preghiera al Signore, ha concluso il Papa riprendendo l'orazione liturgica della colletta del giorno, è che «ci dia la grazia di superare i nostri egoismi perché i cristiani parcheggiati, i cristiani fermi, sono egoisti. Guardano soltanto se stessi, non sanno alzare la testa a guardare lui».

I funerali del cardinale Agostoni

## Con la lampada accesa

Papa Francesco ha presieduto, nella mattina di martedì 17 gennaio, all'altare della Cattedra della basilica vaticana, il rito dell'ultima «comandatio» e della «evaledictio» al termine delle esequie del cardinale Gilberto Agostoni, prefetto emerito del Supremo tribunale della Segnatura apostolica, morto a Roma venerdì 13. La messa funebre è stata celebrata dal cardinale decano, il quale ha tenuto l'omelia che pubblichiamo di seguito. Hanno celebrato diciotto cardinali, tra i quali Pietro Parolin, segretario di Stato, e cinque vescovi. Hanno assistito alla celebrazione, tra gli altri, gli arcivescovi Angelo Becciu, sostituto della Segreteria di Stato, e Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati, insieme a membri del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Tra i presenti al rito, al quale ha partecipato l'arcivescovo Georg Gänswein, prefetto della Casa pontificia, alcuni nipoti del cardinale e le suore figlie di Santa Maria di Leuca, che lo hanno assistito per molti anni. Le spoglie del porporato saranno tumulate nella cappella delle suore nel cimitero romano di Prima Porta.



di ANGELO SODANO

È giunta l'ora di dare l'estremo saluto al nostro caro cardinale Gilberto Agostoni. All'età di 94 anni, egli ha concluso la sua vita terrena, per aprire i suoi occhi alla luce dell'eternità.

A nome del Santo Padre ho l'onore di presiedere quest'Eucaristia, per ringraziare il Signore per averci dato questo caro confratello e per implorare per lui la pace eterna, la pace di Cristo.

In pace Christi, è l'augurio che i primi cristiani incidevano in molte lapidi delle catacombe romane. Molte di tali scritte sono ora raccolte nella Galleria lapidaria del Palazzo apostolico vaticano, ricordando ai visitatori la fede profonda dei primi cristiani.

«Nella pace di Cristo» viva sempre il nostro compianto fratello cardinale: è questa oggi la nostra fervida preghiera, mentre compiamo il nostro dovere di dargli una adeguata sepoltura. Ciò facendo, compiamo pure una delle sette opere di misericordia spirituale, alle quali ci ha sovente richiamato il Papa Francesco nel giubileo della misericordia da poco terminato. In realtà, la

Chiesa, con la sua fede nella risurrezione dei corpi, ha sempre dato grande importanza alla sepoltura dei defunti. La Chiesa ce lo ricorda anche nel Credo, quando parla di Gesù che «morì e fu sepolto», per risorgere poi il terzo giorno. È stato questo il cammino di Cristo. È questo il cammino del cristiano.

Fratelli e sorelle nel Signore, le letture che or ora sono state proclamate ci hanno poi ricordato il concetto cristiano della morte, che deve ispirare la nostra vita.

Nella prima lettura è Giobbe che già molti secoli prima di Cristo professava la sua fede nella risurrezione finale: «Io so che il mio Redentore è vivo... i miei occhi lo contempleranno».

Nella seconda lettura è l'apostolo Paolo che ci ripete quanto scriveva ai fedeli di Tessalonica, invitandoli a non essere tristi «come coloro che non hanno speranza». Se infatti crediamo che Gesù è morto e risorto, così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con Lui coloro che sono morti» (4, 13).

Nel Vangelo, infine, san Luca ci ha ricordato l'invito di Gesù a essere sempre pronti al nostro ultimo incontro

con lui. «Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese», pronti ad aprire la porta al Signore, quando venga a chiamarci a sé. Questa è quella visione cristiana della vita e della morte, che vogliamo professare, specialmente nel momento della dipartita da questo mondo di una persona cara. Questa è la fede che sempre ha guidato il nostro caro cardinale Gilberto.

In realtà, là dove l'uomo non può più avere certezze, là dove la ragione non può più illuminarci, è proprio la fede che viene a offrire a tutti noi una luce per il nostro cammino. È la nota parola di Gesù che ci ha detto: «Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre» (Giovanni 12, 46).

Nella Divina commedia leggiamo che Dante Alighieri nel canto del Paradiso confessò la sua fede davanti a san Pietro descrivendola, come «una favilla che si dilata in fiamma poi vivace e come stella in cielo in noi scintilla» (Paradiso, XXIV, 145).

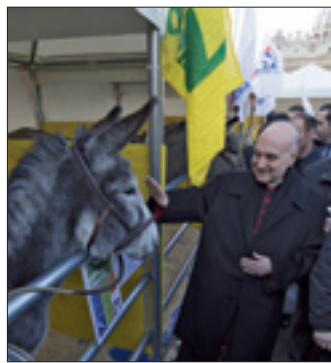
Questa fu la fiamma vivace che illuminò la vita del nostro compianto cardinale durante la sua lunga esistenza. Una fede che edificò molti di noi che l'abbiamo conosciuto qui a Roma, ove fin dal 1950 egli dedicò tutta la sua vita al servizio della Santa Sede. Pur conservando sempre nel suo cuore il ricordo della sua cara comunità svizzera, egli sempre ci edificò con il suo grande amore alla Chiesa di Roma.

Ora per lui salga la nostra preghiera, perché viva per sempre «nella pace di Cristo».

La benedizione degli animali nella memoria liturgica di sant'Antonio abate

## Arca di Noè in piazza San Pietro

Guardando il presepio, siamo invitati a riflettere sulla scelta del Figlio di Dio che, venendo su questa nostra terra, «non ha voluto per sé ricchezze, onori, scorte, ma ha scelto, prima di tutto e soprattutto, una santa famiglia». Per ricordarci che la famiglia «è un preciso e irrinunciabile progetto di Dio e, pertanto è indispensabile». Lo ha detto il cardinale Angelo Comastri, arciprete della basilica di San Pietro, durante la messa celebrata martedì mattina, 17 gennaio, nella memoria di sant'Antonio abate, all'altare della Cattedra della basilica vaticana. Hanno celebrato quindici sacerdoti che svolgono servizio di assistenti ecclesiali dell'Associazione italiana allevatori (Aia) e della Coldiretti. Il porporato ha sottolineato come la vita umana sbocchi nella famiglia, dall'amore del padre e della madre, e cresca e maturi in essa. «Tutto questo - ha detto - è scritto chiaramente nel libro della vita e lo può constatare anche chi non crede in Dio». Il cardinale ha poi invitato a riflettere sulla povertà, voluta e scelta da Dio, la quale «ci ricorda che non sono i soldi che rendono felici, non sono i divertimenti che rendono felici i giovani: è un'illusione». Successivamente, in piazza Pio XII, operatori del settore si sono dati appuntamento da ogni parte d'Italia portando una vera e propria «arca di Noè» con mucche, asini, pecore, maiali, capre, cavalli, galline e conigli delle razze più rare e curiose salvate dal rischio di estinzione dagli allevatori italiani. C'erano, tra gli altri, la mucca pezzata rossa, la piemontese, l'asino ragusano, il cavallo italiano da tiro, le pecore di razza sopravissana originaria delle aree del terremoto, i maiali di cinta senese dalle caratteristiche bande nere e molte altre razze.



## Comunicato della Sala stampa della Santa Sede

In relazione agli avvenimenti di queste ultime settimane riguardanti il Sovrano militare ordine di Malta (Smom), la Santa Sede desidera ribadire il suo appoggio e incoraggiamento all'encomeabile lavoro che membri e volontari realizzano in varie parti del mondo, in compimento delle finalità dell'Ordine: la *tuitio fidei* (la difesa della fede) e *l'obsequium pauperum* (il servizio ai poveri, ai malati e alle persone più vulnerabili).

A sostegno e incremento di questa generosa missione, la Santa Sede confermerà la sua fiducia nei cinque componenti del gruppo costituito da Papa Francesco il 21 dicembre 2016, nominati allo scopo di informarlo sulla crisi dell'attuale direzione centrale dell'Ordine, e rifiuta, in base alla documentazione in suo possesso, ogni tentativo di screditare le figure e l'opera.

La Santa Sede confida nella piena collaborazione di tutti in questa fase così delicata e attende la relazione del suddetto gruppo per adottare, in ciò che le compete, le decisioni più opportune per il bene dello Smom e della Chiesa.

## Nomina episcopale in Colombia

La nomina di oggi riguarda l'America latina.

José Mauricio Vélez García, ausiliare di Medellín

Nato a Medellín il 17 giugno 1964, ha compiuto gli studi ecclesiastici di filosofia e teologia presso la Pontificia università Bolivariana. A Roma ha conseguito la licenza in matrimonio e famiglia presso il Pontificio istituto Giovanni Paolo II e ha frequentato studi di specializzazione in teologia morale alla Gregoriana e di bioetica all'università cattolica del Sacro Cuore. Ordinato sacerdote il 15 dicembre 1992, nell'arcidiocesi di Medellín ha svolto gli incarichi di vicario parrocchiale di Santa Gertrudis in Envigado, cappellano di Confenacol, professore all'università cattolica Luis Amigó, cappellano del comune, segretario del dipartimento di comunione ecclesiale e dialogo in seno al Consiglio episcopale latinoamericano (Celam), parroco della Immacolata e, dal 2013, vicario episcopale della zona occidentale e parroco di Nuestra Señora de Belén.